il granello di senape

"è il più piccolo di tutti i semi, ma, una volta cresciuto, è il più grande dei legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e fanno i nidi fra i suoi rami" (Mt 13,32)

191

n.3/ 2020

Notiziario di comunità e gruppi – dicembre 2020

SPIRAGLI DI SPERANZA

"La vita si fa storia". Con questo titolo il 24 gennaio scorso Papa Francesco ha diffuso il suo consueto messaggio in vista della Giornata mondiale delle comunicazioni sociali. Mi sembra un titolo che – indipendentemente dalla destinazione specifica del documento – introduce riflessioni quantomai calzanti per il periodo che stiamo vivendo, anche perché si presta a una doppia interpretazione. Sottolineare che la vita "si fa storia" richiama innanzitutto l'attenzione sulla responsabilità che ognuno ha nel vivere con coscienza la propria esistenza, dal momento che ogni scelta, ogni avvenimento, ogni esperienza che ciascuno vive si imprime nel tempo, lascia una traccia che rimane agli atti e "si scrive nella storia", appunto, diventando spunto di riflessione – nel bene e nel male

D'altronde, è così anche per noi: le vite di chi ci ha preceduto, raccolte nei ricordi e nella memoria di ciascuno, nelle tradizioni famigliari o nelle biografie più o meno blasonate che compongono le nostre biblioteche, sono tracce che marcano itinerari da percorrere o da cui star lontani, sentieri aperti da pionieri in avanscoperta e affidati a mo' di mappa a noi che li seguiamo, e lo stesso sarà per le nostre vite, diventate "storia" per chi verrà in seguito.

Ma c'è un significato ancor più ricco e intrigante, in quel "farsi storia" della vita cui rimanda il titolo, e sta nel fatto che la vita "si fa storia" in quanto si fa racconto e narrazione, finendo per attribuire colori e valori ai diversi momenti che la costellano, a seconda del ruolo che si assegna loro nel contesto della trama. Viene in mente al proposito un bell'aneddoto che può aiutare a comprendere quanto sia decisivo il filo del racconto per la collocazione e la interpretazione della propria vicenda esistenziale: quello del viandante e dei tre scalpellini.

Un viandante sta camminando in un giorno di gran caldo e incontra sulla sua strada un cantiere dove molti operai sono intenti a lavorare sotto il sole cocente. Avvicinatosi al primo, gli chiede "Buon uomo, che sta facendo?". Questi, trafelato, senza nemmeno alzare lo sguardo dalla sua fatica, con il viso segnato dal sudore e stravolto dalla sofferenza, gli risponde quasi risentito: "Perché mi disturbi? Non lo vedi? Sto spaccando pietre in questo caldo disumano!"

(Continua a pag. 4)

REDAZIONE: COMUNITÀ DI MAMBRE – Str. S. Martino, 144 – 12022 BUSCA (CN) – tel. 0171 943407 – e-mail: **mambrebusca@alice.it** - c.c.p. n. 17678129 intestato a IL GRANELLO DI SENAPE - Registrazione del Tribunale di Cuneo n. 433 del 30/1/1990 - Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/'96 art. n. 819/DC/DCI/CN del 6/4/2001 Filiale di Cuneo – Editore: Associazione La Cascina – Direttore Responsabile: Gianluigi Martini – Ciclostilato in proprio: Associazione La Cascina, via S. Maurizio 72, S. Rocco Castagnaretta (CN).

SOMMARIO

1 - EDITORIALE – **Spiragli di speranza**
Non si fa fatica ad immaginare che le scene così forti dei mesi passati non potranno essere cancellate dalla nostra memoria. Ciascuno di noi però ha la possibilità di collocare quelle istantanee in un contesto, dando loro un senso, e di utilizzarle per disegnare uno scenario futuro non oscurato da nubi minacciose, ma illuminato da spiragli di speranza.

5.13.18.22.24.27.30.33.35 - SERGIO DALMASSO - **Notizie in breve sul mondo**
Informazioni controcorrente dal Tavolo delle Associazioni di Cuneo.

6 - LA REDAZIONE – **Caro Gigi, ci mancherai... tanto!**
Il 28 ottobre Gigi Giraudo, a 66 anni, è partito lasciando Alessandra, Edoardo e Giovanni, tanti amici e tutti noi un po' più soli. Lo ricordiamo come un uomo schietto, concreto, aperto alle idee di solidarietà, di condivisione, di servizio. Così l'abbiamo conosciuto e apprezzato: a Mambre, in Cascina e in altri contesti… Grazie, Gigi, e arrivederci!

7 - FRANCO CHITTOLINA – **Unione Europea, ambiziosa e fragile**
La storia della UE ha registrato fasi altalenanti di slanci e inerzie, vissute alla ricerca di una democrazia tra le nazioni, che ne hanno accompagnato la sua traiettoria politica fino ad oggi. Gli orientamenti di quest'ultimo anno indicano l'ambizione di nuove politiche, condotte con mezzi e metodi più adeguati rispetto al passato.

9 - MICHELE BRONDINO, YVONNE FRACASSETTI - **Il Mediterraneo del XXI sec. tra dialogo e odio**
Dopo gli agghiaccianti attentati in Francia, le reazioni emotive suscitate da gesti barbarici e l'irrigidimento delle posizioni da ambo le parti, dov'è finito il dialogo che ha animato la fine del XX sec.? Sulle due rive del Mediterraneo la "battaglia" da vincere è quella della democrazia, della consapevolezza e della responsabilità del cittadino.

11 - EVA MAIO – **Senza parapetti**
Una novena di non so cosa, di piccole cose sparpagliate... Viviamo ora in persistenti preludi di qualcosa, sospesi tra apocalissi e avventi. Il pensare si fa sbrecciato e pur più profondo. Ce ne stiamo senza lusinghe e finalmente senza presunzioni. Siamo incerti ma forse più veri nel momento che i tanti "io" sanno cedere il passo ad un unico "noi".

12 - IVANA SCIANDRA (a cura di) – **Quaderno a riquadri**
Nel 2012 nella Casa circondariale di Cuneo è stata istituita una sezione dell'Istituto Alberghiero. La dirigente Patrizia Venditti racconta il progetto educativo, il percorso di questi anni, le attività in corso. La volontà, dopo la seconda sospensione delle lezioni in presenza, di cercare comunque strade alternative, con coraggio e pazienza.

14 - NADIA BENNI – **Pedagogia della pandemia**
Anche quest'ultima esperienza mette in evidenza quanto siamo fragili e indifesi di fronte alle forze della Natura, alle malattie e alla morte. Purtroppo finora non abbiamo saputo farne tesoro per imparare e provare a cambiare. E le lezioni che verranno, in primis dai cambiamenti climatici, potrebbero essere sempre più pesanti e spaventose.

15 - CLAUDIA ACETO - **Da Trump a Maradona, passando per la pandemia**
Il Covid-19 ha avuto conseguenze tragiche per molte persone in tutto il mondo, ma ha anche beneficiato chi si trova all'apice della piramide distributiva globale (colossi tecnologici, farmaceutici e del commercio online) con livelli di utili da capogiro e enormi aumenti di alcuni capitali personali. A fronte di mezzo miliardo di nuovi poveri.

17 - ALBERTO BOSI – **Crisi, occasione da non sprecare**
La riflessione parte da un libro fresco di stampa di Mariana Mazzucato - Non sprechiamo questa crisi - che si muove sul terreno dell'economia, con un linguaggio molto divulgativo e con precisi, concreti esempi di ciò che in questi anni e mesi gli Stati hanno fatto, e di quello che potrebbero e dovrebbero fare nel loro rapporto col mercato.

19 - GIANFRANCO CONFORTI (a cura di) - **Pandemia, pande...nostra**
L'associazione MenteInPace ha raccolto in un libro tutto il materiale pubblicato sul suo sito internet dall'inizio alla fine del lockdown *d'inizio anno. Per farci rivivere, in questo periodo nuovamente critico, le emozioni di allora e capire l'importanza di comportamenti responsabili, nel rispetto di noi stessi, degli altri e dell'ambiente.*

19 - MARIELLA CATTERO – **La DAD non è uguale per tutti**
Il dibattito di questi giorni sulla scuola a distanza - sui media locali e nazionali - ha il pregio di aver riportato l'attenzione su un tema importante in tempi di Covid. È' una questione complessa che richiede analisi circostanziate e approfondite e che suscita pareri contrastanti. Tutte le opinioni in merito contengono una parte di verità.

20 - CECILIA DEMATTEIS – **Tu sei**
Dalla poetica immagine di una goccia di pioggia ghiacciata che si scioglie tra miriadi di altre gocce e fiocchi di neve possiamo attingere una speranza, o forse una certezza. Proprio l'apparente evanescenza di tale fragile entità ci richiama alla presenza misteriosa ma reale in noi di qualcosa che non muore, oltre i venti gelidi della vita.

20 - EVA MAIO – **Benedetti noi**
Possiamo "dire bene" di noi stessi in questo momento, da sotto le mascherine? Sì! Se sappiamo dire grazie anche per i pochi passi fatti e i pochi occhi incrociati… se sappiamo contemplare con occhi nuovi albe e tramonti, alberi e cielo… se sappiamo riconoscere il tanto che ci è dato, anche se nulla ci sarebbe dovuto…

21 - NADIA BENNI – **Della scienza e del negazionismo**
L'attuale negazionismo nei confronti degli avvertimenti della scienza (cambiamenti climatici, pandemia o altro) non rappresenta una critica costruttiva del mondo scientifico né nasce da una preoccupazione etica circa l'uso degli strumenti che gli scienziati hanno a loro disposizione. Quale la natura di tale negazionismo?

23 - GIGI GARELLI – **Oltre la logica del "prima i nostri!"**
Ancora una riflessione sull'ultima enciclica del Papa, condividendone alcuni passaggi forti e sottolineandone la prospettiva evangelica di fraternità universale: tutti, proprio nel senso di tutti. Con l'intento dichiarato di andare oltre i vari "prima noi", "poi loro", "dopo gli altri". Senza limitazioni, bizantinismi o paletti.

25 - LEONARDO LUCARINI - **Vocazione ed educazione ad una ecologia integrale**
Occorre adottare nel quotidiano stili di vita che, liberandoci dal condizionamento e dalla tentazione di adeguarsi al fare comune, ci portino ad indossare con semplicità, naturalezza e trasparenza un abito che, senza divergenze tra privato e pubblico, costituisca con il proprio agire occasione di testimonianza e di servizio al bene comune.

26 - FRANCO GIORDANO – **Reddito di base incondizionato**
La situazione è tale per cui l'Iniziativa dei Cittadini Europei è da appoggiare pienamente. Per dare un sostegno concreto a chi non ha nessuna risorsa economica e fornire qualche opportunità in più a chi è costretto ad accettare un lavoro a qualsiasi condizione. Senza tuttavia rinunciare alla lotta contro le politiche neoliberiste.

28 - ANGELO FRACCHIA – **Dalle steppe di Moab. Racconto**
Persino in questi tempi in cui si potrebbe pensare che ci siano altre emergenze, si colgono polemiche sugli stranieri che vengono da noi. Per questo, cinque anni dopo aver parlato di Rut in questi racconti, è parso interessante tornare a visitarla (Rut 4,13.17. Ma tutto il libretto è carino e facile da leggere).

31 - COSTANZA LERDA – **…e in Palestina… andrà tutto bene?**
Un incontro on line organizzato da Pax Christi ci consente di rivedere e risentire vari testimoni incontrati nel viaggio in Palestina del 2018. Voci coraggiose, sincere, che parlano al cuore e meravigliano per lo slancio, il coraggio e la determinazione. E che sentiamo vive e vicine, condividendo con loro un pezzo del cammino di giustizia.

32 - FRANCESCO GADDI – **La religione deve convertirsi**
La frase che dà il titolo a questo contributo è stata pronunciata da Vito Mancuso ad un incontro di Scrittori in città. Forse è proprio il momento che la religione cambi direzione, verso una dimensione legata alla ricerca di senso, tralasciando componenti troppo umane: confine e appartenenza e (di conseguenza) divisione ed esclusione...

33 - COSTANZA LERDA - **Un libro.... un'inchiesta**
Testimonianze sincere, toccanti, difficili, nel tentativo di allontanare i figli dai clan della criminalità organizzata. Si chiama Roberto Di Bella, il coraggioso Presidente del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria che ha intrapreso questa strada, raccontata dal giornalista Giovanni Tizian nel libro "Rinnega tuo padre".

34 - LEONARDO LUCARINI – **Servizio ed empatia**
L'importanza in una qualunque azione benevola dell'opera di mediazione, sostegno e coordinamento di chi (tra i vari attori) ha più responsabilità. Un clima di serenità e la sensazione di fiducia reciproca tra tutti i soggetti coinvolti sono condizioni fondamentali per raggiungere gli obiettivi previsti. Due aneddoti esemplari.

36 COOP. COLIBRÌ – **Il mondo ha bisogno di Commercio Equo e Solidale**
La pandemia in corso ha reso ancora più evidenti le nostre fragilità, le interconnessioni globali, la crisi climatica in corso e l'amplificarsi delle diseguaglianze, la necessità improrogabile di ripensare ad un modello diverso di sviluppo. Forse non serviva una pandemia per farcelo capire. E forse, purtroppo, non lo abbiamo ancora capito fino in fondo.

SPIRAGLI DI SPERANZA

(continua da pag 1)

Proseguendo nel cammino, il viandante trova a pochi passi un secondo scalpellino, cui rivolge la stessa domanda. Questi, alzando a malapena lo sguardo, risponde: "Vedi, sto guadagnando il pane per me e per la mia famiglia!" esprimendo nel suo volto, assieme alla fatica, anche tutto l'orgoglio per quel suo provvedere al sostentamento dei propri cari.

Arrivato poco più in là al cospetto di un terzo scalpellino, vedendolo colpire la pietra con fatica, ma anche con un portamento fiero e composto, il pellegrino gli chiede stupito: "E tu, che fai?" Al che, sollevato orgoglioso lo sguardo, l'uomo con voce ferma risponde: "Sto costruendo una cattedrale!".

Raccontare la propria vita significa dare un nome alle vicende che si attraversano, e con questo assegnare loro un senso e un valore. Proprio su questo aspetto essenziale dell'esistenza umana ha inteso soffermarsi il Papa nel suo messaggio, non limitandosi ad approfondire questo o quell'aspetto secondario della comunicazione, ma giungendo al nocciolo della questione. «L'uomo è un essere narrante – dice Francesco nel testo, con grande sapienza –. Fin da piccolo ciascuno ha fame di storie come ha fame di cibo. Che siano in forma di fiabe, di romanzi, di film, di canzoni, di notizie…, le storie influenzano la nostra vita. I racconti ci segnano, plasmano le nostre convinzioni e i nostri comportamenti, aiutandoci a capire e a dire chi siamo. L'uomo non ha bisogno solo di abiti per coprire la propria vulnerabilità, come dice la Genesi, ma ha bisogno anche di raccontarsi, di "rivestirsi" di storie per custodire la propria vita». Insomma, non tessiamo solo abiti, ma anche racconti, come testimonia la capacità umana di "tessere" che conduce sia ai *tessuti*, sia ai *testi*. Ordinare lungo un filo narrativo il flusso discontinuo e talvolta scomposto della nostra esistenza inserendolo nel quadro di una trama, significa davvero molte volte "custodire la propria vita", per usare l'espressione del Papa, evitando che essa finisca per essere trascinata in una Babele di rapide e gorghi senza meta, da cui è poi difficile uscire.

Operazione necessaria, quella del costruire storie, ma tutt'altro che semplice. Richiede condizioni e virtù che la preparino e la rendano efficace, e nel messaggio di Francesco ne troviamo tre, in particolare: pazienza, coraggio e discernimento. Ci vuole innanzitutto la pazienza della riflessione, quella che lascia decantare nell'interiorità i marosi incalzanti della vita, fa sopire le voci che si sovrappongono e si confondono, e permette di contemplare dalla giusta distanza i contorni di ciò che - osservato da troppo vicino - risulterebbe incomprensibile.

Poi è necessario il coraggio di guardare in faccia la realtà, non avendo paura di addentrarsi in profondità in noi stessi e nelle cose, sfuggendo al rischio di accontentarsi di storie facili e superficiali, accomodanti ma non sincere. E infine il discernimento, virtù che permette di scegliere cosa tenere e cosa invece abbandonare cammin facendo, perché "non tutte le storie sono buone", come dice ancora una volta Papa Francesco con grande sapienza: «Quante storie ci narcotizzano – sottolinea – convincendoci che per essere felici abbiamo continuamente bisogno di avere, di possedere, di consumare. Quasi non ci accorgiamo di quanto diventiamo avidi di chiacchiere e di pettegolezzi, di quanta violenza e falsità consumiamo. Spesso sui telai della comunicazione, anziché racconti costruttivi, collante dei legami sociali e del tessuto culturale, si producono storie distruttive e provocatorie, che logorano e spezzano i fili fragili della convivenza».

Solo con queste premesse e a queste condizioni, con un paziente e coraggioso lavoro su se stessi si potrà arrivare a scrivere autobiografie capaci di infondere speranza in noi e intorno a noi anche a dispetto delle più apparenti situazioni sfavorevoli. Come non andare col pensiero, a questo proposito, alla potentissima vicenda di Rosanna Benzi, che dopo decenni trascorsi in un polmone d'acciaio scrive nel suo libro *Il vizio di vivere*: «La gente fatica a capire quello che dico a mente lucida e scandalizzando un po' tutti, e cioè che i vent'anni passati nel polmone li rifarei uno per uno. Non sono né masochista, né pazza: sono convinta di aver vissuto vent'anni che valeva la pena di vivere e che probabilmente non sostituirei con altri, arrivati a questo punto. Certo, se domani potessi uscire di qua e andarmene per strada sarei felice; ma sai quanta gente di quella che va per strada vive meno di me la propria vita? Quanta gente la spreca, o la lascia passare distrattamente? Io ho imparato a non buttare via niente: io non butto via niente. Questo vuol dire che non dimentico il passato, e che sono cresciuta sul mio passato; come tutti, del resto. Forse ho il tempo per riflettere e ricordare, e per godere dei ricordi…»*.

Il realismo e la franchezza di queste parole allontanano il dubbio che si tratti di un ripiego consolatorio: Rosanna Benzi era ben consapevole di quanto vent'anni in un cilindro d'acciaio fossero stati faticosi e quanto avessero condizionato la sua vita. Eppure il filo della narrazione che a partire da quei vent'anni di immobilità ininterrotta ha tessuto le ha permesso di attribuir loro un senso positivo.

Pensieri validi sempre, ma che ancor più si attagliano a questo tempo di pandemia, che ha segnato profondamente le nostre vite personali e la vita della nostra società, suggerendo come incastonarlo nelle nostre biografie. Non si fa fatica ad immaginare che i mesi di silenzio, di segregazione forzata, di lutti e di sofferenza che abbiamo vissuto resteranno impressi indelebilmente nella nostra memoria: città deserte, bare trasportate da camion militari, reparti di terapia intensiva congestionati,… scene troppo forti per poter essere cancellate con un'operazione di rimozione. A ciascuno è data la possibilità di collocare quelle istantanee in una sequenza per farne un film, integrandole con didascalie e voci che diano loro un senso, e utilizzandole per disegnare un futuro non come deserto oscurato da nubi minacciose, ma come scenario illuminato da spiragli di speranza.

* R. BENZI, *Il vizio di vivere. Vent'anni nel polmone d'acciaio.* Rusconi, 1984.

Gigi Garelli
(gigi.garelli@gmail.com)

Per qualsiasi problema di invio di questo nostro periodico, vi preghiamo gentilmente di rivolgervi ad uno dei due seguenti recapiti: ***Comunità di Mambre*** *(tel. 0171 943407, strada S. Martino 144 - 12022 Busca; e-mail:* ***mambrebusca@alice.it****)*

oppure ***Associazione La Cascina*** *(tel. 0171 492441; e-mail:* ***cartoleria********lacascina@libero.it;****, c/o Cartoleria, via Demonte 15, San Rocco Castagnaretta - Cuneo).*

Se il Granello vi interessa e vi fa piacere riceverlo, ***vi chiediamo di contribuire, se vi è possibile, alle spese per la carta, la stampa e la spedizione postale, con un contributo minimo di 10 euro****, da versare sul c.c.p. n. 17678129, intestato a* ***Il granello di senape****, oppure da consegnare a mano alla Cascina o a qualcuno del gruppo redazionale (di Mambre, della Coop. Colibrì, ecc.).*

Ci sono graditi e utili ***suggerimenti, critiche, proposte*** *(e magari anche apprezzamenti!).*

"Il Granello di senape" *è un* ***notiziario di comunità e di gruppi****. In particolare vi collaborano stabilmente: Comunità di Mambre, Ass. Ariaperta, La Cascina, Cooperativa Colibrì, Gruppo Oltre di Vernante, Libera, Orizzonti di pace, Tavolo delle Associazioni.*

A questo numero hanno contribuito anche:
Claudia Aceto, Nadia Benni, Alberto Bosi, Michele Brondino, Franco Chittolina, Franco Cometto, Gianfranco Conforti, Sergio Dalmasso, Cecilia Dematteis, Renzo Dutto, Yvonne Fracassetti, Annadamari Fracchia, Angelo Fracchia, Francesco Gaddi, Gigi Garelli, Franco Giordano, Costanza Lerda, Leonardo Lucarini, Eva Maio, Sergio Parola, M. Piera Peano, Grazia Quagliaroli, Ivana Sciandra

Questo numero è stato chiuso in redazione il 10/12/2020.

"**Il Granello di senape**" è disponibile anche online, invita i tuoi amici a leggerlo:
www.ilgranellodisenape.it
https://issuu.com/ilgranellodisenape
con tutti i numeri arretrati

MULTINAZIONALI E COVID

Oxfam stima 500 milioni di nuovi poveri nel mondo generati dalla pandemia. Si tratta di persone che guadagnano meno di 1,9 dollari al giorno, secondo la soglia fissata dalla Banca Mondiale.

Nel nuovo rapporto "Potere, profitti e pandemia" la confederazione internazionale di organizzazioni non profit stima che le 32 multinazionali più grandi del pianeta guadagneranno 109 miliardi di dollari in extra-profitti, in questo 2020, rispetto alla media dei quattro anni precedenti.

Utili che però, prevede Oxfam, non saranno redistribuiti nell'economia reale. Al contrario, saranno destinati in massima parte (l'88%) agli azionisti,

Per esempio da gennaio, secondo i dati forniti dalle stesse aziende, Microsoft e Google hanno remunerato gli azionisti rispettivamente con oltre 21 e 15 miliardi di dollari.

400 milioni di posti di lavoro a tempo pieno sono andati persi nel primo semestre per il Covid, e l'Organizzazione internazionale del lavoro stima un rischio di chiusura di 430 milioni di piccole imprese.

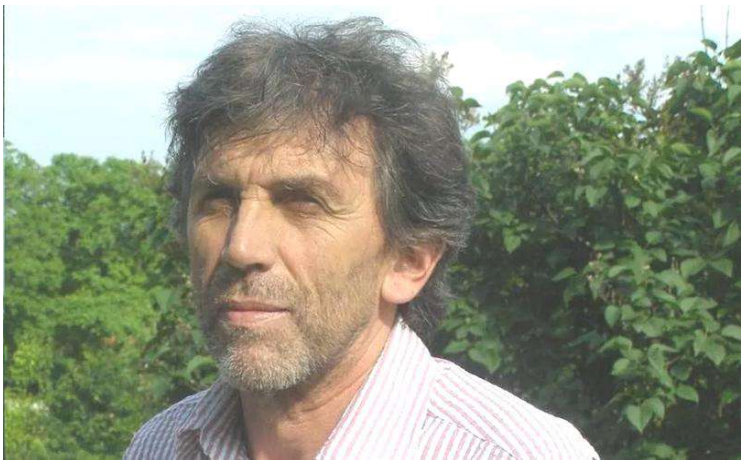
Dall'inizio della pandemia 100 grandi multinazionali quotate hanno visto una crescita del proprio valore in borsa di oltre 3 mila miliardi di dollari

La ricchezza finanziaria di 25 miliardari è aumentata di 255 miliardi di dollari in poco più di due mesi.Jeff Bezos, padrone di Amazon, nonché uomo più ricco del mondo, potrebbe personalmente pagare a ciascuno degli 875mila dipendenti della società un bonus una tantum di 105 mila dollari, senza intaccare i livelli di ricchezza finanziaria personale di inizio pandemia.

Sergio Dalmasso
(per il Tavolo delle Associazioni Cuneo)

Caro Gigi, ci mancherai… tanto!

In ricordo di Gigi Giraudo, morto il 28 ottobre 2020



Gigi, il postino, era un amico del Granello.
Anzi, prima di tutto era amico dei ragazzi della Cascina che incontrava volentieri. Sapeva stare al loro fianco e metterli a proprio agio. Gli volevano bene e lui a loro.
Per il nostro periodico era proprio il "postino", il tramite per spedirlo, dava indicazioni tecniche e fisicamente lo consegnava alle Poste.
Grande sportivo, sapeva anche farci ridere, pronto alla battuta, quella giusta, schietto, con le idee chiare da che parte stare, riusciva a rapportarsi con sincerità nei vari contesti.
È partito, a 66 anni, lasciando Alessandra, Giovanni ed Edoardo, tanti amici e tutti noi un po' più soli.
Grazie Gigi. Arrivederci.

Come comunità di Mambre abbiamo conosciuto Gigi fin dall'inizio della nostra esperienza, alla cascina Filatura di S. Bernardo di Cervasca; era un uomo aperto alle idee di solidarietà, di condivisione, di servizio… Non le affermava, ma le viveva nella concretezza della vita.

Quando ci siamo spostati a S. Martino di Busca e ci siamo trovati di fronte tanti lavori, Gigi ci ha aiutati con le sue capacità pratiche. Quanti ricordi del tempo passato a ripulire i boschi e i prati devastati dall'incuria e dall'abbandono di lunghi anni! E sapeva pure coinvolgere i suoi amici nel darci una mano. La sua simpatia era contagiosa e alleggeriva la fatica.

Con Gigi abbiamo anche viaggiato. Come dimenticare il viaggio nell'est d'Europa con il pullmino, subito dopo l'abbattimento del muro di Berlino? Sapeva animare il gruppo e tenere alta l'allegria con le sue battute. Quante escursioni, anche in montagna e a vedere il passaggio del Giro d'Italia, del Tour. È riuscito persino a farci raggiungere qualche vetta!

Il suo ricordo è indelebile.

Gigi ha trascorso a Caraglio gli ultimi 20 anni, in una casetta in frazione Vallera con attorno un bello spazio con l'orto e tanti fiori. Sono stati anche gli anni del lavoro a Castelmagno come "postino tuttofare": infatti, oltre a distribuire la corrispondenza, si occupava di prelevarla ogni mattina a Caraglio e di gestire l'ufficio di Campomolino. E sovente con la posta portava su anche una borsa della spesa o un'altra commissione, evitando così a qualche famiglia un viaggio in più.
Con la stessa naturalezza e generosità, seguiva il progetto degli "orti sociali" organizzati dalla Caritas a Caraglio. Secondo il suo stile fatto di concretezza e poche parole, preferiva alle riunioni organizzative e teoriche il lavoro pratico e così - per preparare il terreno, organizzare i lotti, irrigare - lui c'era sempre.
Un'altra iniziativa a cui ha dedicato tempo e cuore è stata quella dell'accoglienza di persone immigrate. Grazie a lui Alì, arrivato dal Pakistan, e i figli Musawir e Aqib hanno avuto occasioni di sentirsi meno soli, conoscere persone, visitare la valle, partecipare a momenti di festa… Ora hanno letteralmente tappezzato la loro cucina di foto di Gigi, tutte uguali (quella che pubblichiamo in questa pagina). "Gigi ci manca tanto!" mormorano, smarriti e addolorati. Sì, Gigi, manchi tanto anche qui a Caraglio!

UNIONE EUROPEA, AMBIZIOSA E FRAGILE

L'ambizione in politica, come nella vita, può essere una risorsa: dipende dagli obiettivi perseguiti e dai metodi utilizzati. Vale anche per la vita politica dell'Unione Europea, la cui storia ha registrato fasi altalenanti di ambizioni e inerzie, vissute alla ricerca di una "democrazia tra le nazioni", che ne hanno accompagnato la sua traiettoria politica fino ad oggi.

Quando nacque, all'inizio degli anni '50, la Comunità europea fu il risultato di un'ambizione straordinaria: ricostruire un pezzo di Europa finita in macerie con la Seconda guerra mondiale. Bisognava ripartire con un'iniziativa di pace per lasciarsi alle spalle i terribili conflitti del Novecento e bisognava farlo associando Paesi da sempre in guerra tra loro. Cominciarono in Sei, crebbero nel tempo fino a diventare i Ventisette di oggi, con il compimento della secessione britannica.

Fare funzionare un nuovo esperimento di "democrazia a Sei" era complicato e fu inevitabilmente complessa la macchina istituzionale inventata per tenere insieme quello che restava di legittime sovranità nazionali, uscite fiaccate dal conflitto mondiale ma con volontà di rivalsa, rendendo difficile la prospettiva di approdare un giorno a una sovranità europea, legittimata dal consenso popolare.

Lungo questa strada in salita vi furono momenti di successo come quando, dopo i buoni risultati delle prime Comunità, si riuscì a realizzare nel 1968, con 18 mesi di anticipo sulla scadenza prevista, l'unione doganale per avviarsi poi, tra alti e bassi, alla creazione del mercato unico europeo nel 1992, tra i 12 Paesi della nuova Unione Europea. Seguì un importante balzo in avanti con l'adozione della moneta unica a cavallo del secolo e non fu privo di ambizione – nonostante la sottovalutazione delle fragili democrazie post-sovietiche – l'allargamento dell'UE nel 2004, e negli anni successivi, ai Paesi dell'Europa centrale e orientale.

Arriviamo così ai giorni nostri con l'inattesa ambizione delle nuove Istituzioni UE, rinvigorite dall'esito elettorale del voto europeo del maggio 2019, per affrontare le sfide della nuova legislatura 2019-2024 confrontata inaspettatamente quest'anno alla pandemia da Covid-19 cui è stata data, con la decisione del Consiglio europeo del 21 luglio, una risposta che non manca certo di ambizione, superando resistenze e chiusure.

Questa traiettoria ambiziosa, qui ricordata solo per alcuni eventi principali, è stata a più riprese bloccata o ritardata da momenti, anche lunghi, di rassegnazione e di inerzia politica, quando non addirittura di occasioni sprecate. Anche qui la lista sarebbe lunga: dalla mancata creazione di una Comunità europea della difesa nel 1954 all'adesione, carica di ambiguità, del Regno Unito nel 1973; dall'insufficiente investimento politico per una nuova Unione all'indomani dell'abbattimento del Muro di Berlino e del collasso dell'Unione Sovietica all'inadeguatezza, se non peggio, della risposta alle crisi finanziarie ed economiche dello scorso decennio o, ancora, fino alla sottovalutazione dei prodromi di Brexit e dell'irruzione negli USA di Donald Trump.

Raccontata così, la storia del processo di integrazione europea risulta molto sommaria, ma già utile per cercare una risposta a questa alternanza di esiti politici, per individuarne le ragioni e delineare le possibili vie d'uscita. Possono aiutare a capire queste alterne traiettorie del processo di integrazione europea le stesse due variabili sulle quali Kant aveva puntato i riflettori della sua filosofia, lo spazio e il tempo, tradotte nel nostro caso con geografia e storia d'Europa.

La geografia europea non è così semplice come potrebbe apparire a prima vista, a cominciare dai suoi confini esterni: chiaramente delimitati a nord-ovest dall'oceano Atlantico, affacciati a sud sul Mediterraneo, ma piuttosto incerti tanto a sud-est con la prima fascia mediorientale che a nord-est verso gli sterminati territori che furono dell'Unione Sovietica. Va meglio con i confini interni degli Stati dell'Unione, quelli formatisi nei secoli con guerre e Trattati di pace – per la modernità basti ricordare quella di Vestfalia del 1648 e quella di Versailles del 1919 – e stabilizzati dopo la Seconda guerra mondiale e poi aggiornati nell'ultimo decennio del secolo scorso, non senza qualche problema per popoli insediati a cavallo delle frontiere, come accadde sul versante orientale e in particolare nella ex Jugoslavia.

Così, a ben guardare, la carta geografica dell'Europa appare come la mappa di territori segnati da successive scosse sismiche all'origine di faglie che, tanto tra nord e sud che tra est ed ovest, non sono del tutto consolidate, mandando di tanto in tanto segnali di tensione che non fanno rima con coesione e rivelano la fragilità dell'ambizione di aggregarli stabilmente in un processo condiviso di integrazione.

Se è complicata la geografia, lo è forse anche di più la storia dell'Europa, che accompagna quella frammentata geografia. Una storia che si perde nella notte dei tempi, con l'appellativo di "Europa" che fa la sua apparizione nell'antica Grecia e senza che risulti chiaramente quale ne sia la configurazione e il significato. L'Europa che conosciamo oggi si andrà formando via via con grandi movimenti di popolazione, alla luce prevalente della cultura greca e latina, e al diritto romano che l'ha plasmata, insieme con un'intensità di conflitti armati che non ha da invidiare nulla agli altri continenti, lontana anni luce dalla storia dell'America settentrionale, impropriamente additata da qualcuno come un modello per l'Europa.

A formare l'Europa non furono preziosi solo i contributi greci e romani, ma anche le contaminazioni prodotte dalle invasioni "barbariche" e dalla diffusione del cristianesimo, prima nelle sue confessioni orientali e occidentali, poi nelle diverse chiese - cattolica, protestante ed ortodossa - confrontate in tempi più recenti con l'impatto importante del movimento illuminista del XVIII secolo e la presenza dell'islam, secoli prima con la sua penetrazione nella cultura europea e recentemente a seguito di importanti flussi migratori sul continente.

Non stupisce che governare realtà così frammentate e spesso in tensione tra di loro non sia impresa facile. Per capirlo basterebbe pensare alla difficoltà di governare un Paese come il nostro, pure in un perimetro molto più contenuto e con una storia che ha visto l'Italia costruire la sua unità a partire da metà del secolo XIX e riconoscersi in una Costituzione democratica ormai da 70 anni. Impresa ben più difficile è governare l'Europa, la grande pluralità dei suoi popoli, la moltiplicazione delle lingue, la divergenza degli interessi, la precarietà delle leadership politiche, le spinte di movimenti nazional-populisti, il tutto senza poter contare sulla risorsa di una Costituzione ma solo sulla fragilità di Trattati comunitari, frutto di estenuanti negoziati, entrati in vigore spesso in ritardo sui tempi dell'economia, della politica e della società europea.

È in queste condizioni che l'Unione Europea deve fare i conti con le esigenze della vita democratica, come li debbono fare i suoi Stati membri, ma in condizioni molto più difficili e con Istituzioni che furono innovative alla loro origine, ma adesso largamente invecchiate e ormai inadeguate per il governo di una realtà complessa come l'Unione Europea.

In assenza di uno spazio pubblico europeo e di un'effettiva cittadinanza comunitaria, in grado di fondare una sovranità europea a rafforzamento delle declinanti sovranità nazionali, cui si aggrappano fuori tempo massimo movimenti populisti ed identitari, è difficile portare a compimento una "democrazia tra le nazioni" e governare un'Europa felicemente plurale, ma che non ha ancora maturato una sufficiente coesione sociale e politica.

Per riuscirci è necessario riconfigurare le Istituzioni comunitarie, semplificandone l'articolazione e dotandole progressivamente di poteri in tutti quegli ambiti – come in particolare la fiscalità, la politica estera e di sicurezza – dove le sovranità nazionali si rivelano inadeguate, privandole conseguentemente di un potere di veto esercitato ricorrendo al ricatto del voto all'unanimità, come stiamo sperimentando dolorosamente in questi tempi con Ungheria, Polonia e Slovenia. Nasce da queste esperienze negative – e non sono le sole nella storia dell'Unione – l'esigenza di rafforzare il ruolo delle Istituzioni a orientamento federale come la Commissione, chiamata a condividere il governo dell'UE, il Parlamento che non può rimanere un decisore di seconda fascia e la Corte di Giustizia destinata a crescere progressivamente verso un orizzonte di Corte costituzionale europea. Tutto questo richiede un deciso riequilibrio dei poteri tra le Istituzioni, riducendo quello del Consiglio dei ministri e quello, molto cresciuto negli ultimi tempi, del Consiglio europeo dei Capi di Stato e di governo.

Ma una manutenzione straordinaria delle Istituzioni UE è necessaria ma non basta, si devono implementare nuove politiche, dotandole di regole trasparenti e di risorse per realizzarle, dentro una strategia di medio-lungo periodo che l'Unione, al riparo da crisi di governo, può praticare con più continuità ed efficacia. La decisioni e gli orientamenti adottati nel corso di questo ultimo anno confermano questa ambizione, accompagnandola con metodi e mezzi più adeguati che non in passato.

È solo un inizio, ma sembra di andare nella direzione giusta: a deciderlo saranno i cittadini europei che devono diventare i protagonisti – mai abbastanza stati finora – della costruzione di un'Unione di popoli che è molto di più di un'intesa di governi e di una confederazioni di Stati.

A queste condizioni si onorerà l'ambizione e si ridurrà la fragilità dell'Unione, avviandola verso una più compiuta "democrazia delle nazioni", legittimata dal voto popolare europeo e investita delle responsabilità richieste da questa difficile stagione della storia mondiale.

Franco Chittolina
(franco.chittolina@gmail.com)

IL MEDITERRANEO DEL XXI SECOLO
tra dialogo e odio

Dopo gli agghiaccianti attentati avvenuti in Francia per mano di fanatici islamisti, dopo il tempo delle reazioni emotive suscitate da gesti barbarici - come la decapitazione - dopo il comprensibile irrigidimento delle posizioni a livello delle istituzioni e delle comunità da ambo le parti, ci si chiede dove sia finito, tra le due sponde del *Mare Nostrum*, il dialogo che ha animato le menti e le speranze alla fine del XX sec. quando le due rive affermavano di voler gestire un ampio patrimonio comune (Conferenza di Barcellona, 1995). Un dialogo che fa spazio ora, dall'inizio del XXI sec. dopo l'allargamento dell'Europa a Est, a tensioni e conflitti al centro della geopolitica mondiale, a incomprensioni e violenze, delusioni e radicalizzazioni.

Sembra che i seguaci di S. Huntington che preconizzavano "lo scontro di civiltà" abbiano visto giusto e che le voci contrarie, convinte invece che avverrà *Le rendez-vous des civilisations* (Y. Courbage - E. Todd, 2007*)*, rischiano di essere smentite dalla violenza odierna. All'origine di questi pronostici sul futuro – oggi il nostro presente – sta la più grande mutazione di tutti i tempi: la globalizzazione percepita come grande opportunità a livello economico ma sovente come rullo compressore a livello culturale. Da un capo all'altro del nostro pianeta si assiste ad una contrastata e tormentata ripresa delle identità religiose ed etnico-culturali che stanno sostituendo le ideologie del XIX e XX secolo, in particolare il marxismo. Lo aveva previsto il filosofo Raimon Panikkar, ma scommetteva su un altro sviluppo quando scriveva: "L'onnipresenza della scienza e della tecnologia moderne, dei mercati mondiali, delle organizzazioni internazionali e delle società multinazionali, come le innumerevoli migrazioni di lavoratori e la fuga di milioni di rifugiati […] rendono l'incontro delle culture e delle religioni al contempo inevitabile e indispensabile. I nostri attuali problemi di giustizia, di ecologia e di pace impongono ai popoli del mondo intero una reciproca comprensione che è impossibile senza dialogo." (*Dieu, Yahweh, Allah, Shiva: l'inévitable dialogue,* Paris 2003, nostra traduzione).

Dato incontrovertibile che richiede a tutti una conseguente riflessione sulla nostra realtà per poter dialogare, agire e convivere in coerenza con i nostri valori di cittadini a livello locale e globale.

Proviamo, riferendoci ai tragici episodi di violenza che hanno insanguinato recentemente la Francia e altri paesi europei, a capire se si tratta di atti di fanatismo episodici o se emergono motivazioni profonde che impediscono uno sviluppo del dialogo tra culture e religioni, in particolare tra Oriente e Occidente.

Intanto, quali sono state le reazioni? Come al solito, esse hanno ripercorso sentieri già battuti che vanno, sulla riva nord, dalla messa all'indice dell'immigrazione quale terreno fertile al terrorismo islamico (posizione del Front National di Marine Le Pen in Francia e dei partiti di destra, in primis la Lega di Matteo Salvini in Italia), alla messa all'indice dell'islam come fonte stessa della violenza e dell'intolleranza religiosa; altri invece mettono in guardia contro la pericolosa tendenza all'amalgama, cioè a considerare il mondo musulmano nel suo insieme come ispiratore dei movimenti terroristici dell'islam radicale, alimentando quindi l'islamofobia,

Sull'altra riva del Mediterraneo le reazioni hanno ripetuto atteggiamenti opposti e già conosciuti. Non sono mancati nemmeno questa volta sul web i messaggi di sostegno agli assassini per aver difeso il profeta, anche se la maggioranza dei musulmani non si riconosce affatto nella violenza islamista, ma si sente offesa dal disprezzo che l'Occidente non manca di esternare nei confronti della loro religione, comprese le caricature di Maometto uscite sul giornale satirico *Charlie Hebdo* nel 2015. È una dura prova per i musulmani che hanno scelto di inserirsi nelle società europee e temono di vedere annientati i frutti di un dialogo difficile da tenere in piedi sia a livello locale che internazionale, dove l'antagonismo Oriente/Occidente ha assunto toni stridenti. È vero che l'università Al-Azhar del Cairo, la più grande università del mondo arabo, ha condannato ufficialmente il crimine lanciando un appello perché venga adottata "una legislazione internazionale che condanni l'abuso delle religioni e dei loro simboli e sostenga gli insegnamenti delle religioni che promuovono il rispetto della fede altrui"; è anche vero che non sono mancati i messaggi di rifiuto di pensatori e intellettuali musulmani, come Sana Ben Achour, presidente dell'associazione Beity a Tunisi, quando afferma che "nulla giustifica il terrorismo, nemmeno la bestemmia o l'oltraggio al sacro [e ci chiede] di rimanere solidali con loro contro il fanatismo, senza concessioni, né qui, né altrove"(*Kapitalis*, 19-10-2020).

Tuttavia, la ribellione dilagata in tutto il mondo musulmano e rivolta particolarmente alla Francia, dove la questione delle caricature di Maometto, prese ad esempio dal docente decapitato Samuel Paty per spiegare ai suoi alunni il valore della libertà di espressione (proprio mentre si apriva a Parigi il processo contro gli assassini dei giornalisti di *Charlie Hebdo*), richiede una riflessione. Una prima spiegazione la danno i commentatori tunisini quando

scrivono per esempio: "quello che i cristiani hanno vissuto secoli fa, noi lo viviamo oggi. Ma i cristiani hanno posto Dio fuori dalla vita pubblica per metterlo dove deve stare, in chiesa. Noi, non ancora […]. Per cui, rimane inimmaginabile da noi mettere in dubbio o offendere il Profeta" (Nizar Bahloul, *Business news* 19-10-2020). Si tratta della ormai annosa questione della riforma religiosa avviata ma mai compiuta nei paesi dell'islam dove, per i tradizionalisti, la figura del profeta è intoccabile, la parola del Corano è sacra e non ammette altre interpretazioni se non quella letterale per cui non è stato possibile dare spazio a interpretazioni che avrebbero permesso, come è successo con i testi sacri delle altre religioni monoteiste, un adattamento alla realtà della società moderna e un'apertura alla tolleranza religiosa. Un'apertura che potrebbe, per esempio, portare alla reciprocità in merito alla presenza di luoghi di culto di altre religioni (ancora presenti in Tunisia ma in chiusura in Turchia - si pensi a Santa Sofia passata da museo aperto a tutti a moschea - e proibiti in molti altri paesi musulmani), visto che senza reciprocità, non c'è tolleranza.

Ma perché la Francia e in particolare il presidente Macron sono diventati il bersaglio più colpito?

Forse perché il concetto di laicità, nato sotto la Terza Repubblica e iscritto nella costituzione francese del 1958 (*La France est une République indivisible, laïque, démocratique et sociale. Elle assure l'égalité devant la loi de tous les citoyens, sans distinction d'origine, de race ou de religion*), principio che ha garantito la neutralità dello Stato in merito alle religioni nonché il rispetto dell'altro, non si è adattato, come tutte le misure istituzionali, alla società multietnica di oggi, anzi, si è irrigidito senza cercare altre vie, davanti alla minaccia della radicalizzazione. Forse perché, come dice il filosofo francese Jacques Rancière (*Médiapart*, 21 nov. 2020), questo irrigidimento dà luogo oggi a una "pericolosa confusione": la confusione tra una regola di condotta dello Stato garante della tolleranza e il suo scivolare verso una battaglia sfrenata contro il separatismo, cioè contro ogni atteggiamento non consono ai valori repubblicani, fosse soltanto un modo di vita o di vestirsi diverso con il conseguente pericolo di discriminare un'intera comunità già pesantemente presa di mira. La stessa confusione, dice Rancière, è avvenuta con la nozione di "libertà di espressione" sancita in Francia da una legge del 1881 per dare ai giornalisti il modo di sfuggire alla censura pur rimanendo responsabili dei loro scritti. Un "meccanismo ideologico perverso si è messo in moto", continua Rancière, quando le caricature di Maometto diventano l'incarnazione della libertà di espressione, scatenando una terribile guerra dei segni.

"Sarebbe ora di dire - conclude il filosofo - che una caricatura è soltanto una caricatura, che quelle mediocri esprimono sentimenti mediocri e che nessuna merita che la vita dei giornalisti, degli insegnanti sia esposta alla follia dei criminali. Sarebbe ora di restituire alla libertà, per la quale si sono sacrificati e continuano a sacrificarsi tanti uomini e donne nel mondo, simboli un po' più degni."

La Francia, ex potenza coloniale e vecchio paese di forte immigrazione proveniente dalle coste nordafricane (l'8% della popolazione è musulmana e i sociologi ci dicono che un quarto di loro - cioè circa 750.000 persone su 50 milioni di adulti francesi sono ideologicamente legati all'Islam radicale), fatica a trovare altre vie all'integrazione e il caso dell'assassino diciottenne ceceno formato nel sistema scolastico nazionale è un segno di fallimento.

Come non evocare, per cercare di capire come mai l'odio sembra avere il sopravvento sul dialogo, l'intensificarsi di sacche di emarginati e l'inasprimento delle disuguaglianze perpetrate dal neoliberalismo selvaggio motore della globalizzazione, orientato al massimo profitto e indifferente agli equilibri sociali che il "capitalismo buono" del dopo guerra aveva raggiunto. Come non evocare le incoerenze della geopolitica mondiale che generano, in particolare nel Medio Oriente, frustrazioni insopportabili, caos e frammentazione sociale ed etnica (come il caso dell'insoluto problema libico), provocando l'infiammarsi delle identità minacciate, la frustrazione e velleità vendicative. "*Le identità assassine*", etniche o religiose che siano, ultimo baluardo al quale aggrapparsi quando tutte le altre speranze di trovare un posto al sole e un riconoscimento sono svanite.

Come non evocare infine la caduta libera nel mondo del livello culturale e del senso critico (deplorata ma anche perpetrata dai sistemi educativi) nelle società post-moderne dove alla cultura si sono sostituiti l'informazione e l'intrattenimento (dei media, delle TV e dei social), favorendo da una parte il fanatismo e dall'altra il populismo, l'inconsistenza, un appiattimento delle capacità critiche che fa dire ad un giornalista francese: "La nostra democrazia di zapping dalla vista corta, dominata dalla ricerca della felicità immediata, si vede confrontata a individui che hanno l'eternità davanti a sé. Mentre si guarda la nuova serie di Netflix, essi lavorano a costruire questa società di Dio. Nella Francia edonista ed individualista, non ci sono molti volontari per intraprendere questa battaglia" (J. Fourquet *www.le1hebdo.fr*).

Sulle due rive del Mediterraneo la "battaglia" da vincere è quella della democrazia, della consapevolezza e della responsabilità del cittadino.

Michele Brondino e Yvonne Fracassetti
(mybrondino@gmail.com)

SENZA PARAPETTI

Nove piccole cose: si sparpaglino pure.

Una novena di non so cosa.
Stiamo in persistenti preludi di qualcosa. Il pensare si fa sbrecciato. Ce ne stiamo senza lusinghe e finalmente senza presunzioni.
Siamo incerti.
Forse più veri.

1 Le fessure frastagliate
di ogni vita
sono lì
appese alle pareti
di casa.
Le ascolto
con occhi aperti.
Che il cosmo
si conficca
nei pertugi
e non c'è parapetto
all'incertezza.
Che la scena
d'ogni apparenza
sta colando
giù dallo scarico
del lavandino.

2 Apocalissi e avventi
le invisibili
particelle submicroscopiche
ci fanno annusare.
E basta
uno starnuto.

3 Pensare
non è un ornamento
e se l'imprevedibile
ci raggiunge
e schiaffeggia
pensiamo
più a fondo.
E tocchiamo il cuore.
Dei problemi.
Di noi.

4 Le viscere
dovremmo toccare
che le abbiamo dimenticate
in questo svolazzare
di numeri e parole.

5 Io siamo
Tu siamo
Lui lei siamo
Noi siamo
Voi siamo
Loro siamo.

6 Per diventare
saremo
occorre
ora
immergere
l'io
in te lei lui voi loro
che loro
forse non c'è.

7 Mi prendo il permesso
di essere volgare:
Non c'è peggior puttana che
la finanza.
Mi scuso
per la parola volgare finanza.

8 Appendo
alle pareti
dei grazie
ed ogni grazie un volto
di vivi di morti
che hanno incrociato
i miei occhi.
Appendo dei grazie
per ogni palombaro
infermiere
per ogni palombaro dottore
che si prende cura
di chi
ora
ha poco fiato.

9 Ripeto dei
"Resta"
a un cuore
ormai
come carta assorbente
dei dolori
che vagano silenti
fuori
lungo lo stivale.

Li ingoio
quei dolori non miei
che facciano
un percorso
dentro
là dove
stanno accucciati
i grazie
per mani operose.

Ripeto
"Resta"
all'impalpabile
di me
che sente
come benedizione
l'umano sbriciolarsi
d'ogni pretesa.

Eva
(eva.maio52@gmail.com)

Pubblicato su Margutte (http://www.margutte.com/?p=32496)

QUADERNO A RIQUADRI

Gli studenti quando a scuola si annoiano guardano dalla finestra e, se hanno la fortuna di avere davanti paesaggi concilianti, in quei momenti sognano.
Che cosa sogna un detenuto che guarda attraverso le maglie della finestra della classe? La libertà, in primo luogo, anche se ne ha riconquistata una piccola parte attraverso la frequenza di un corso di studi, il mondo oltre le sbarre da affrontare una volta terminata la pena, le possibilità di un riscatto personale e sociale.
La decisione di tornare sui banchi di scuola, iscrivendosi da adulti al CPIA quando non si è conseguita la Licenza Media, o si ha necessità di essere alfabetizzati, oppure a un corso di studi superiore viene presa perché si desidera migliorare la propria vita lavorativa e coronare un sogno; quando ci si trova in situazione detentiva èancora di più una speranza e una scommessa sul futuro, certamente è uno dei modi per fuggire la noia, il fastidio, l'umiliazione delle lunghe ore di stretta prossimità con sconosciuti che portano con sé odori, abitudini, orari che spesso fanno a pugni con i tuoi. Nella Casa Circondariale di Cuneo sono presenti corsi di formazione professionale, il CPIA (alfabetizzazione e Licenza Media annuale) e l'Istituto Alberghiero, triennale, più impegnativo per la durata, però richiesto per la sua spendibilità futura.
Iniziato otto anni fa con una classe prima, ha aumentato nel tempo gli iscritti e il numero delle classi; chi lo frequenta arriva alla qualifica o, in particolari condizioni, a sostenere l'esame di diploma. Da alcuni anni gli studenti hanno l'opportunità di presentarsi e far conoscere i loro “prodotti”durante la Fiera del Marrone e tramite altre iniziative. Tale finestra su un mondo che spesso tendiamo a dimenticare, ad allontanare da vista e pensieri, aiuta forse a fare sentire meno lontani. Del resto dovrebbe essere nell'interesse di tutti che la detenzione funzioni come riabilitazione e non come serbatoio di rabbia e frustrazione: più le persone, una volta scontata la pena, trovano voglia e modo di cambiare vita, più la società si sentirà sicura. La scuola è una delle possibilità.

In merito a ciò ho chiesto alla Dirigente Scolastica dell'Istituto Alberghiero, dott.ssa Patrizia Venditti, di raccontare questi anni di lavoro in un ambiente così particolare, di illustrarne le finalità, il rapporto con l'esterno, le possibilità che si sono aperte finora ed i progetti in corso.
Di seguito il suo contributo:
La sezione carceraria dell'Istituto Alberghiero viene istituita nella casa circondariale di Cuneo nel 2012. All'inizio del percorso, la scuola era allocata in spazi angusti e, per così dire, multifunzionali: fungevano da aule l'attuale sala biblioteca, e quelli che attualmente sono il laboratorio di cucina e di sala. Nel corso del tempo, con il sostanziale contributo della scuola edile presente nella casa circondariale con i suoi corsi di formazione, è stato costruito un edificio dedicato interamente alle scuole presenti (CPIA, Scuola Edile ed IPSAR).
Oggi l'istituto alberghiero può contare su tre aule, accoglie 50 detenuti circa nei tre anni di corso ed è una sorta di scuola premio per i detenuti delle sezioni di media sicurezza. Nel corso degli anni, la scuola ha stabilito ottime relazioni con alcune realtà produttive artigianali e ristoratori del territorio che hanno poi assunto alcuni ex detenuti nelle loro strutture. Da quest'anno è in funzione presso la casa circondariale un forno che rifornisce molti ristoranti e panifici del territorio e lì i nostri studenti possono svolgere attività di alternanza e affinare un mestiere che certamente servirà loro nel futuro.
Il cammino fino ad ora fatto e le prospettive di vita che sembravano aprirsi per i nostri studenti, le speranze e le effettive possibilità di cambiare orizzonti di vita sono state come congelate dalla pandemia in corso. A marzo 2020 abbiamo dovuto chiudere i battenti: la scuola in presenza si è fermata anche in carcere e siamo entrati in un tunnel buio e angusto dove i contatti tra docenti e studenti si riducevano (almeno fino a giugno) ad uno scambio di materiali e compiti che entravano ed uscivano dal carcere con la mediazione degli educatori. Insomma: una specie di vecchia scuola Radioelettra che comunque ha consentito agli studenti del terzo anno di conseguire la qualifica.
Quando abbiamo ripreso, a settembre, nonostante i distanziamenti, le mascherine e i protocolli di sicurezza anti covid che, peraltro, ci hanno portato ad

una drastica riduzione degli studenti accolti in prima (dai 30 degli anni precedenti siamo scesi a sedici...), eravamo tutti contenti e speranzosi.
Intanto, durante l'estate la scuola aveva comprato i computer per ogni evenienza e la direzione si era impegnata a istallare la rete internet per consentire la didattica a distanza agli studenti. Siamo arrivati a novembre: la scuola ha chiuso in tutta Italia e la rete internet non c'è. Ma noi continuiamo lo stesso con il vecchio modello "scuola per corrispondenza" e ci stiamo organizzando con schede per connessione dati e vecchi apparecchi telefonici raccattati tra noi per tentare di avere almeno un contatto video con gli studenti, fare una lezione collettiva (appena possibile) in modalità sincrona. In attesa di una connessione wifi dedicata alla scuola....
Certo, questa seconda ondata pandemica è più dura della prima: anche negli ambienti ristretti come il carcere, l'aria che si respira è più dura e inquinata che a marzo. È un'aria che puzza di paura, di rabbia e di frustrazione. C'è un solo fattore su cui si può contare, in queste circostanze, per evitare di cadere nella disperazione e nella cieca ed ottusa rivendicazione: che tutti coloro che sono coinvolti nel progetto educativo, dai vecchi docenti che sono lì da anni ai giovani insegnanti che per scelta hanno deciso di fare quest'esperienza in ambienti inusuali, siano capaci di affrontare le burrasche, le secche e i tifoni della vita e sappiano trovare le parole giuste per infondere ai loro studenti quel senso di coraggio, fortezza e pazienza che sono indispensabili per attraversare indenni le circostanze avverse della vita.

Ivana Sciandra (a cura di)
(ivanantonia@libero.it)

RICCHEZZA DELLE POPOLAZIONI e CO_2

74 tonnellate contro 0,69. La quantità di biossido di carbonio emessa ogni anno in media da ogni appartenente all'1% più ricco della popolazione mondiale, contro quella a carico di una persona che fa parte della metà più povera del pianeta.
Sono numeri che fanno riferimento al 2015 e sono contenuti nel rapporto "The Carbon Inequality Era" realizzato da Oxfam in collaborazione con lo Stockholm Environment Institute.
Tra il 1990 e il 2015 le emissioni annuali sono aumentate del 60%.
Incrociando i dati relativi a reddito ed emissioni nel 1990, nel 2010 e nel 2015, il rapporto evidenzia che in 25 anni l'1% più ricco della popolazione mondiale, pari a 63 milioni di abitanti, ha emesso in atmosfera il doppio di CO_2 rispetto alla metà più povera del pianeta.
Il 5% della popolazione più ricca ha determinato oltre un terzo (37%) dell'aumento delle immissioni.
Il 10% più ricco della popolazione ha contribuito per il 52%.
Per limitare il surriscaldamento globale a +1,5 gradi, ogni persona dovrebbe essere responsabile, in media, di circa 2,1 tonnellate di CO_2 l'anno entro il 2030. L'1% dei più ricchi sta emettendo quasi 35 volte più di questo valore: oltre 70 t/CO_2 l'anno mentre il 10% di popolazione più ricca ha un'impronta media del carbonio pro-capite superiore a 20 t/CO_2.
Secondo Oxfam "lo stile di vita, di produzione e di consumo di una piccola e privilegiata fascia di abitanti del pianeta sta alimentando la crisi climatica e a pagarne il prezzo sono i più poveri del mondo e saranno, oggi e in futuro, le giovani generazioni".

Sergio Dalmasso
(oltresergio@gmail.com)
(per il Tavolo delle Associazioni Cuneo)

PEDAGOGIA DELLA PANDEMIA

La pandemia potrebbe insegnare molte cose, soprattutto a noi dei paesi ricchi. Questo perché i popoli più poveri sono purtroppo abituati a convivere con immense difficoltà, anche sanitarie, grazie alla nostra indifferenza e allo sfruttamento dei loro territori ad opera del mondo cosiddetto sviluppato.

In cosa consiste quella che si potrebbe chiamare la pedagogia della pandemia?

Innanzitutto dobbiamo apprendere che non siamo invincibili, ma che possiamo essere fragili e indifesi di fronte alle forze della Natura quando queste si scatenano, e che la malattia e la morte non possiamo sempre ricacciarle in un altro da noi per dimenticarle. La vita diventa il bene supremo quando si ha la percezione che non è più qualcosa di scontato; infatti, anche se ci sentiamo forti e sani, dobbiamo convivere con la consapevolezza del pericolo. Ma se la vita è la cosa più importante, tutto il resto, l'economia, il divertimento, perdono spessore, vengono dopo. Certo chi perde il lavoro o il guadagno è giustamente disperato, ma anche a costui se gli si chiedesse cosa è più importante, non esiterebbe a confermare la tesi che la vita viene prima di tutto, solo che, attanagliato dal suo problema, di cui lo Stato e la società devono comunque cercare di farsi carico, spera che non sia lui o la sua famiglia ad ammalarsi in modo grave. Se la vita è la cosa più importante, la direzione degli investimenti può cambiare profondamente: sanità e ricerca scientifica, da troppo tempo trascurate, diventano i campi in cui impegnare risorse.

C'è una maggior percezione dell'interrelazione di tutte le cose: in pochi mesi un virus pericoloso ha raggiunto e coinvolto tutto il pianeta. I facili e veloci spostamenti di merci e persone, la globalizzazione, hanno contribuito a tutto questo. Ci sentiamo ancora nemici gli uni con gli altri, eppure abbiamo lo stesso destino e dobbiamo prendere provvedimenti simili per difenderci da qualcosa che ci accomuna al di là di ogni differenza, l'appartenenza alla specie umana. I muri reali o ideologici non ci proteggono dal covid. Quello che potrebbe invece proteggerci da qualsiasi evento globale negativo, è proprio la cooperazione, la solidarietà, la condivisione delle informazioni e delle risorse, perché ciò che succede lontano da noi, in pochissimo tempo può cambiare e compromettere le nostre vite e il nostro benessere.

Per affrontare eventi globali ci vorrebbe un coordinamento globale, forse una qualche forma di governo mondiale. Per affrontare un qualsiasi problema mondiale nato da situazioni locali che sono il frutto di mancanza di regole sanitarie o di altro tipo, di controllo, di mancanza di istruzione o di risorse, occorre superare le disuguaglianze spaventose che abbiamo creato. Per affrontare quella che sarà la vera catastrofe, e cioè il repentino cambiamento climatico e gli enormi spostamenti di popolazioni che causerà, l'Umanità non potrà andare in ordine sparso e non ci saranno barriere ad impedire il manifestarsi delle conseguenze naturali, economiche e sociali.

Se non utilizziamo da oggi la pedagogia di questa pandemia per imparare e cambiare, le lezioni che verranno potrebbero essere sempre più spaventose.

Siamo in ritardo a capire e ad agire. In ritardo per il covid e in ritardo per quello che da tempo stiamo facendo al pianeta Terra. Nonostante tutta la nostra scienza, siamo come dei bambini che non sanno quanto può fare male sporgersi da un balcone o prendere il fuoco con le mani. I negazionisti e i minimizzatori, qualcuno dice riduzionisti, del covid non hanno imparato la prima lezione, e a dire il vero anche i governi, finito il lockdown, l'hanno presa un po' alla leggera sospinti dalla ricerca del consenso e dal bisogno, questo serio, di rilanciare l'economia. Ma ecco che la seconda ondata ci fa ripiombare nella necessità di cambiare e in fretta. Purtroppo però le carenze strutturali non si risolvono in qualche mese. Per questo bisogna che impariamo davvero per il futuro.

Qualsiasi apprendimento costa fatica ed è tanto più concreto quanto si è emotivamente coinvolti, purtroppo molte lezioni col tempo si dimenticano e si rischia di doverle ripetere. Il nazismo, il fascismo e l'ultima guerra mondiale erano state una tremenda e orribile lezione e per un po' qualcosa è cambiato, almeno in Europa. Oggi sembra che si torni indietro: populismi, razzismo, tramonto delle democrazie, indifferenza verso i più deboli, machismo, incredulità nei confronti della scienza. Eppure il pianeta per salvarsi, insieme a tutti quelli che lo popolano, deve andare in un'altra direzione, ha bisogno di altro e ce lo sta, a modo suo, dicendo. Cerchiamo di non costringerlo ad una pedagogia della ripetizione perché ci può costare veramente molto, moltissimo.

Nadia Benni
(nadia.bn@alice.it)
(già pubblicato su: http//diariodinadia.myblog.it il 23/10/2020)

DA TRUMP A MARADONA, PASSANDO PER LA PANDEMIA

Perché la pandemia favorisce la crescita della disuguaglianza

Donald Trump ha perso le elezioni, dimostrandosi incapace di salvare l'unica cosa che rimane a uno sconfitto: la dignità. Di riconteggio in riconteggio ha ottenuto non solo di confermare, ma di rafforzare la vittoria del candidato democratico **Joe Biden**, che ha raccolto un numero di voti popolari che non si era mai raggiunto in un'elezione presidenziale americana. E il nuovo Presidente non è certo una figura carismatica e affascinante come l'unico altro democratico cattolico che lo ha preceduto, barbaramente assassinato a Dallas nel 1963.

Nel suo stile da pescecane, Trump ha messo in campo uno stuolo di avvocati stellari per contestare i risultati elettorali con le accuse più assurde e infondate, che in realtà è una mossa strategica finalizzata alla raccolta dei fondi per ripresentarsi alle elezioni del 2024.

Il campione del liberismo più selvaggio, arrogante e impietoso ha dedicato la sua presidenza a promuovere tutto ciò che nel tempo ha fatto degli Stati Uniti il Paese più odiato del mondo, legittimando quanto c'era di peggio, dal razzismo della supremazia bianca al sovranismo statale e individualista più becero, dalle pratiche commerciali ciniche e prive di scrupoli all'estremismo settario. Mai l'America era stata più divisa e fragile, a rischio di conflitti insanabili.

America first quella bianca e ricca, America last quella nera e povera. E purtroppo il trumpismo gli sopravvivrà e sarà molto arduo sradicarlo.

Il modo in cui l'ex Presidente ha fronteggiato la pandemia, che negli USA dilaga rovinosamente, è esattamente consono al principio di cui sopra. Chi ha l'assicurazione sanitaria o il denaro per curarsi da una parte, chi vive nel disagio sociale ed economico dall'altra. Se all'inizio siamo rimasti sconvolti dalle fosse comuni di Ellis Island, adesso l'orrore arriva dai camion frigorifero, ammassati a Brooklyn, per "ospitare", da mesi, i morti senza nome e quelli di chi non può permettersi di pagare le spese per la sepoltura dei propri cari. Un funerale in America costa in media 9.000 dollari, e allora ci sono famiglie disperate, che evitano di cercarli e riconoscerli, perché non hanno la possibilità economica di seppellirli. E si vedono passare, in silenzio e defilate, persone in lacrime che accarezzano le fiancate dei camion; dietro quella barriera di metallo potrebbero esserci un padre, una madre, una moglie, un fratello, un figlio….

Basterebbe questo per riconoscere i segni del fallimento morale e civile di una classe dirigente e della decadenza di una grande nazione..

Trump e la sua sciagurata amministrazione un "merito" però l'hanno avuto, perché proprio a seguito di questa situazione c'è stato un potente risveglio della parte migliore dell'America.

La corda insensatamente tirata è arrivata al limite ed è finita nel campo avversario.

Le tante uccisioni ingiustificate di neri da parte di una polizia, sempre più brutale e impunita, sono state il punto di rottura, con il fatale "ultimo respiro" di **George Floyd**, l'uomo di colore morto a Minneapolis durante un fermo da parte di quattro poliziotti bianchi, ripreso da un cellulare. Il suo lamento disperato mentre moriva, con la gola premuta dal ginocchio di un indifferente tutore dell'ordine: I can't breathe (non posso respirare), è diventato la bandiera di tutti gli uomini e le donne che si sono mobilitati per difendere libertà e democrazia. Il Movimento **Black Lives Matter** (le vite nere contano) che si è sviluppato da quest'episodio, ha organizzato imponenti manifestazioni in tutte le grandi città degli USA, trovando sponde altrettanto determinate oltre oceano, in Europa, in Sudamerica, in Australia, in tutto il mondo, ed ha sicuramente contribuito alla sconfitta di Trump.

Anche i migranti che annegano nei nostri mari, muoiono soffocati dall'acqua che riempie i loro polmoni. Il lamento di George Floyd è il loro, come di tutti quelli a cui, in qualche modo, questo mondo di finanza e mercato, toglie il respiro.

Diego Armando Maradona è morto il 27 novembre. Questo orrido 2020 si è portato via anche lui, il simbolo più popolare del riscatto degli esclusi. Un outsider, come definiscono gli anglosassoni chi non rientra negli schemi, chi non trova posto in nessuna delle caselle predisposte per catalogare e classificare ognuno di noi sulla scena della vita. Un pezzente argentino, dal fisico tozzo e privo di una qualsiasi caratteristica dell'atleta vincente, diventa il più grande calciatore del mondo, l'idolo di milioni di persone, il dono di Dio che restituisce l'orgoglio a una nazione intera e a una città dall'altra parte del mondo, da sempre considerata la capitale dei vinti. Un eroe maledetto, la cui vita è costellata di errori, di guai, di cadute clamorose, ma capace di miracoli in campo e fuori. Generoso, irruento, spaccone, ribelle, non dimenticherà mai da dove è venuto, non tradirà mai le sue origini, anche quando la celebrità e il denaro gli offrono la possibilità di lasciarle alle sue spalle ed entrare a far parte della cerchia dei privilegiati. Diego sceglierà sempre la parte sbagliata del tavolo. Ma questa è anche la sua forza, la sua grandezza e il suo destino.

La disuguaglianza che ha generato Trump e Maradona è la madre dei mali che affiggono il mondo, certo non solo da adesso, ma la sua marcia inarrestabile sul filo di quella forbice, sempre più aperta e tagliente, sta subendo un'accelerazione devastante, che rischia di diventare irreversibile.
L'invisibile arma di distruzione di massa che ci sta travolgendo è la rappresentazione fisica dei danni e delle conseguenze che la disuguaglianza determina.
Se c'è una cosa che il Covid-19 non ha fermato, è la crescita della ricchezza dei più ricchi. Anzi.
Il rapporto **OXFAM** dal titolo Potere, profitti e pandemia, pubblicato a distanza di 6 mesi dal riconoscimento ufficiale di Covid-19 da parte dell'**OMS** (Organizzazione Mondiale della Sanità) , denuncia "quanto l'emergenza sanitaria in corso abbia portato molte grandi multinazionali ad anteporre i profitti alla salute e alla sicurezza dei lavoratori, ad abbattere costi e trasferire rischi e ad usare il proprio potere di influenza per condizionare le politiche dei governi. **Il risultato è un acuirsi impressionante di disuguaglianze già esistenti a ogni livello**. Il Covid-19 ha avuto conseguenze tragiche per molte persone in tutto il mondo, ma ha anche beneficiato chi si trova all'apice della piramide distributiva. A livello globale, in particolare i colossi tecnologici, farmaceutici e del commercio online stanno registrando livelli di utili da capogiro, beneficiando della domanda eccezionale dei loro beni e servizi causata dalla pandemia, e applicando incrementi talvolta ingiustificati dei prezzi. Per alcuni, infatti, la crisi ha generato dei grandi profitti aggiuntivi, usati per distribuire benefit agli azionisti. Dall'inizio della pandemia 100 grandi corporation globali quotate in borsa hanno visto una crescita del proprio valore in borsa di oltre 3 mila miliardi di dollari e i patrimoni finanziari dei 25 tra i più facoltosi miliardari al mondo hanno registrato un incremento di ben 255 miliardi di dollari, solo tra metà marzo e fine maggio 2020. Nei soli Stati Uniti, dal 18 marzo al 15 settembre, la ricchezza di 643 persone è cresciuta complessivamente di 845 miliardi di dollari".

Tutto questo a fronte di mezzo miliardo di nuovi poveri.

Nell'introduzione dell'Enciclica **Fratelli Tutti**, Papa Francesco scrive (7): "Proprio mentre stavo scrivendo questa lettera, ha fatto irruzione in maniera inattesa la pandemia del Covid-19, che ha messo in luce le nostre false sicurezze. Al di là delle varie risposte che hanno dato i diversi Paesi, è apparsa evidente l'incapacità di agire insieme. Malgrado si sia iper-connessi, si è verificata una frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti. **Se qualcuno pensa che si trattasse solo di far funzionare meglio quello che già facevamo, o che l'unico messaggio sia che dobbiamo migliorare i sistemi e le regole già esistenti, sta negando la realtà".**
L'unica risposta possiamo trovarla nel prendere finalmente coscienza e consapevolezza di quella realtà negata. Perché forse, il virus che ci toglie il respiro e ci sta soffocando, è l'ultimo avviso.

Claudia Aceto
(claudia.filippi@katamail.com)

Velatamente in polemica con chi pensa che il covid 19 sia una congiura del diavolo (vedi le zampe caprine). *Paco*

CRISI, OCCASIONE DA NON SPRECARE per riorientare l'economia

In un primo tempo pensavo di riassumere "Economia di Francesco", un evento che tra il 19 e il 21 novembre ha mobilitato un migliaio di giovani di tutto il mondo per dar voce alla loro speranza di futuro, alla loro voglia di cambiamento in un mondo in cui tutto fino a ieri sembrava dipendere esclusivamente dall'andamento dell'economia di mercato: un' illusione che il Covid si è incaricato di confutare in modo abbastanza brutale. Poi, la vastità del progetto di papa Francesco e la mia incompetenza digitale che aggravava la difficoltà di farne una sintesi accettabile, mi hanno consigliato di ripiegare su un terreno a me più familiare.

Mi sono così rivolto a un libro fresco di stampa: Mariana Mazzucato, *Non sprechiamo questa crisi*, Laterza, 2020. Un libro che certo non ha l'ampiezza e tanto meno l'"altezza" etica della visione di Francesco, ma che in compenso si muove sul terreno dell'economia, con un linguaggio molto divulgativo e con precisi, concreti esempi di ciò che in questi anni e mesi gli Stati hanno fatto, e di quello che potrebbero e dovrebbero fare. Tutto il discorso si concentra in sostanza sul famoso rapporto tra Stato e mercato: un rapporto che ormai da decenni, nella prospettiva delle dottrine economiche dominanti, vede il mercato nel ruolo di un Moloch autosufficiente, sola fonte della "ricchezza delle nazioni", mentre lo Stato e i poteri pubblici in generale, sono ridotti alla condizione di custodi del tempio (al cui interno hanno accesso solo gli addetti al culto del dio, cioè gli economisti *mainstream)*, e di riparatori delle eventuali, provvisorie storture del mercato: in pratica, fornitori di pronto soccorso in momenti di emergenza, per poi togliersi di mezzo appena possibile. Il saggio della Mazzucato (che insegna economia all'University College di Londra, e in questo saggio si rivela attenta alla situazione economica globale piuttosto che alle spesso provinciali diatribe di casa nostra) in sostanza si muove all'interno della "casa" dell'economia "ufficiale", ma con un deciso intento di ristrutturarla dall'interno in senso neokeynesiano, nello spirito di un suo saggio del 2017, intitolato appunto *Ripensare il capitalismo*.

A dire il vero, la crisi finanziaria del 2008, con i suoi pesanti effetti sull'economia reale, aveva già dato sufficienti avvisi di quanto la versione ufficiale dell'economia fosse inadeguata. Gli Stati si sono allora visti "costretti" a ripianare (con soldi pubblici, cioè dei contribuenti) enormi deficit, risultato degli errori speculativi di banche e istituti finanziari "too big to fail" (troppo grandi per fallire): forse in quel momento in certi casi non c'era realmente altra scelta. Ma il gigantesco errore di allora - dovuto all'accecamento dottrinale oltre che alla potenza degli interessi coinvolti - è stato di non trarre subito profitto dalla lezione. Bisognava già da allora imparare a condizionare gli aiuti ai privati al preciso loro impegno di riorientare la loro azione in direzione dell'interesse pubblico e del bene comune, e non lasciare che il "business as usual" continuasse come prima, con massicce iniezioni di liquidità che in teoria avrebbero dovuto stimolare l'economia reale, ma di fatto sono tornate a rifluire largamente verso la speculazione finanziaria.

"Quando l'economia è in crisi, a chi ci rivolgiamo per chiedere aiuto? Non alle aziende, ma allo Stato. Quando l'economia prospera, però, ignoriamo lo Stato e lasciamo che a guadagnare siano le imprese. Questa è stata la storia della crisi finanziaria del 2008. Una storia simile è quella che stiamo vivendo oggi. L'emergenza del coronavirus ci offre l'occasione di cambiare questa dinamica e di pretendere che le cose vadano diversamente. Gli Stati hanno speso migliaia di miliardi in pacchetti di incentivi senza creare strutture – come un dividendo di cittadinanza, che premierebbe gli investimenti pubblici – capaci di trasformare i rimedi a breve termine in strumenti capaci di realizzare un'economia inclusiva e sostenibile. È così che si alimenta la disuguaglianza: socializziamo i rischi ma privatizziamo i guadagni" (p. 25).

Nell'intento della Mazzucato, questo non significa affatto contrapporre allo slogan "meno Stato, più mercato" un simmetrico ed opposto – e altrettanto mistificante – slogan. Basta fare il nome dell'Alitalia perché noi italiani ci ricordiamo come non solo i privati, ma anche lo Stato imprenditore possa agire contro gli interessi pubblici, mantenendo in piedi per decenni – magari per un malinteso orgoglio di bandiera – dei carrozzoni capaci solo di succhiare i soldi dei contribuenti; come del resto i soldi dei contribuenti hanno recentemente accordato a Fca – impresa automobilistica privata ex italiana, domiciliata nei paesi Bassi e con sede finanziaria a Londra – un prestito garantito di 6,3 miliardi praticamente senza alcuna condizione. Il punto è proprio questo, secondo la Mazzucato che intitola un capitolo "Mai più salvataggi incondizionati". Il punto non è tanto che l'attore economico sia il privato o lo Stato (del resto si sa che molti funzionari pubblici non sono insensibili al fascino delle lobbies private, e spesso piuttosto "distratti" nel loro compito di controllo dei concessionari: pensiamo alle autostrade italiane) ma il fatto che in entrambi i casi sia salvaguardato l'interesse del bene comune.

"Lungi dall'essere dirigistica, l'imposizione di condizioni al sostegno pubblico alle imprese contribuisce a orientare strategicamente le risorse finanziarie, facendo sì che vengano reinvestite in modo produttivo anziché essere acquisite da interessi ristretti e speculativi". Gli esempi positivi non mancano: ad esempio in questi mesi le compagnie aeree statunitensi hanno ricevuto prestiti generosi, ma impegnandosi a non licenziare e a non delocalizzare; l'Austria ha subordinato il salvataggio delle compagnie aeree al perseguimento di obiettivi climatici, e analogamente ha operato la Francia nei riguardi sia dell'aviazione che dell'industria automobilistica. Il punto non è di ritornare alla statalizzazione di imprese più o meno decotte, quanto piuttosto di cogliere l'occasione dell'attuale pandemia per riorientare il mercato nel senso della sostenibilità (e quindi anche della lotta ai cambiamenti climatici), sull'onda del Green New Deal lanciato dall'Europa già prima del Covid.

"I mercati, da soli, non riusciranno a individuare percorsi di crescita economica che siano verdi, sostenibili o equi: regolamentazione e innovazione convergeranno solo quando gli investimenti si muoveranno in una direzione stabile e coerente" (p. 58). In sostanza, i privati non hanno quasi mai la forza e soprattutto la volontà di promuovere la ricerca di base, è normale che pensino in un'ottica di redditività a breve: e tuttavia, è la ricerca di base che nel lungo periodo è la più feconda di innovazione. Così, è lo Stato che crea e mantiene le infrastrutture base (strade, autostrade, ferrovie, aeroporti, reti dell'elettricità e del gas, ma anche servizi come sanità e istruzione) senza le quali la creazione e l'espansione del mercato sarebbe impossibile. Pilastri dell'attuale economia digitale, come Internet, come il sistema GPS, sono frutto della ricerca finanziata dalla mano pubblica, e i loro inventori non ci hanno guadagnato un soldo. E pensiamo, cosa più che mai attuale, alla ricerca farmaceutica: anche qui la ricerca di base è di solito pesantemente finanziata con i soldi dei contribuenti, mentre i profitti della vendita dei prodotti vanno ai privati (in questo senso si parlava sopra di "dividendi" azionari che dovrebbero tornare alla mano pubblica). L'alternativa comunque non è di tagliare i sussidi, quanto piuttosto come si è detto di non sprecare le opportunità offerte da una situazione in cui probabilmente anche dopo il Covid le aziende continueranno a dipendere dai sussidi statali, per riorientare l'economia verso obiettivi di sostenibilità di lungo periodo.

"L'obiettivo non deve essere quello di liberarsi al più presto della cultura dei sussidi, bensì di trasformarla in una nuova collaborazione tra lo Stato, l'impresa privata e i lavoratori per far ripartire l'economia e garantirne il futuro a lungo termine" (p. 74). E questo, continua la Mazzucato ispirandosi al New Deal rooseveltiano, può comportare veri e propri programmi di lavoro pubblico capaci di creare milioni di posti di lavoro, come è avvenuto dopo al crisi del 1929 negli USA: "L'attenzione potrebbe essere sui posti di lavoro in aree critiche per guidare l'economia verso una transizione verde. Potrebbero essere aree emergenti, come quelle legate ai mezzi per la manutenzione, che ridurrebbero gli sprechi e favorirebbero il reimpiego, il riutilizzo e il riciclo" (p.84).

Alberto Bosi
(alberto.bosi@gmail.com)

I BENEFICI DEL GREEN DEAL

"Il Green Deal ("patto verde") conviene. Benefici per economia e lavoro in Italia al 2030" è il titolo di una ricerca realizzata dall'associazione Economia e sostenibilità (Està) per conto dell'Italian Climate Network.

Il Piano nazionale integrato energia e clima (PNIEC), si accontenta dell'obiettivo di riduzione dei gas climalteranti al 40% tra il 1990 e il 2030, mentre la Commissione europea ha già innalzato il traguardo al 55% e il Parlamento europeo al 60%.

Per raggiungere almeno il 55%, secondo lo studio, gli investimenti dovrebbero aumentare dell'80%, mille miliardi di euro in dieci anni.

Gli ambiti maggiormente interessati sarebbero l'innovazione tecnologica, l'efficientamento del patrimonio immobiliare e le infrastrutture per la mobilità sostenibile.

A giovarne sarebbe il Pil (sempre che si continui a considerare positivo un suo incremento), con una crescita prevista dello 0,5%-0,6% annuo, ma soprattutto l'occupazione.

La ricerca stima un aumento di posti di lavoro stabili tra le 530mila e 700mila unità in più rispetto allo scenario del PNIEC. Con ulteriori investimenti nelle tecnologie più avanzate si potrebbe arrivare a superare il milione di posti di lavoro.

Ci sarebbero, inevitabilmente, un calo di occupati nel settore dell'energia fossile valutato in 60mila dipendenti.

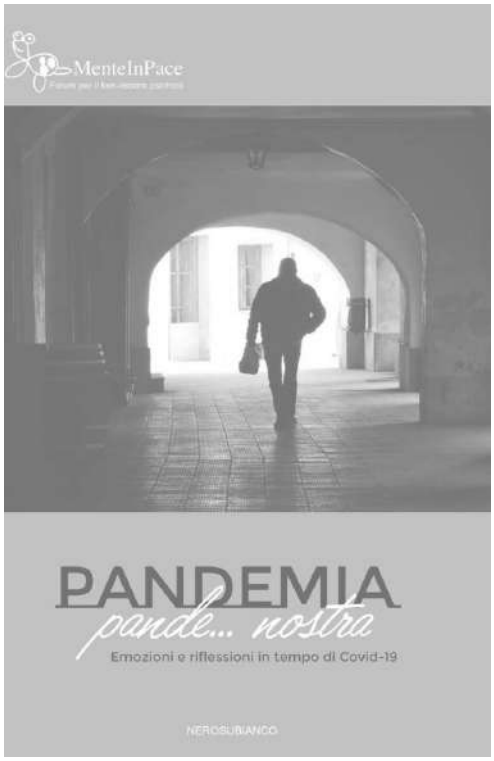
I ricercatori di Està sottolineano l'importanza, ai fini dell'assorbimento dei gas serra, dell'agricoltura conservativa attraverso la copertura dei suoli, la rotazione delle colture e la riduzione dell'aratura, nonchè della gestione della crescita delle foreste.

Sergio Dalmasso
(per il Tavolo delle Associazioni Cuneo)

PANDEMIA, PANDE…NOSTRA.

Emozioni e riflessioni in tempo di Covid 19

A dieci mesi abbondanti dall'inizio della pandemia e dopo fasi alterne del contagio si può certo fare un bilancio. Ciò che appare indiscutibile è la novità del fenomeno ed a poco serve affermare quanto potesse essere prevedibile da parte di chi aveva responsabilità in campo scientifico o politico. Tale novità ha fatto sì che si facessero, durante la "Fase 1", affermazioni che a distanza di pochi mesi appaiono drammaticamente centrate e preveggenti oppure contraddittorie, assurde, superficiali. Tanto per fare un esempio, è curioso leggere di un epidemiologo che ad aprile affermava che entro un mese sarebbe finito tutto. Come associazione "MenteInPace - forum per il benessere psichico" abbiamo voluto raccogliere tutto il materiale che abbiamo pubblicato sul blog del nostro sito internet (www.menteinpace.it) dall'inizio alla fine del *lockdown* d'inizio anno. Si tratta di contributi di nostri volontari o di persone che conosciamo, insieme a quelli che ci sono pervenuti dalle newsletter di altre associazioni o da singoli volontari di altre realtà o, ancora, da mezzi di informazione on-line in contatto con MenteInPace. Per cui, accanto a scritti di epidemiologi, filosofi, psicologi, sociologi, giornalisti, ci sono brevi poesie, commenti, considerazioni, dialoghi che documentano come ci si è sentiti in quel periodo.



Ora tutto questo materiale è stato raccolto in un libro, edito dalla Casa Editrice "Nerosubianco" e finanziato dal Centro Servizi per il Volontariato. Il titolo è: "Pandemia, pande…nostra. Emozioni e riflessioni in tempo di Covid 19". Il formato è quello A4, un formato grande perché ricco di fotografie e disegni a colori e le pagine sono 196. Bellissime le foto in cui la città di Cuneo sembra un luogo abbandonato, in cui non ci sono persone e neppure automobili.

La sua vera funzione è, in questo periodo nuovamente critico, farci rivivere le emozioni della prima fase affinché si capisca quanto sia importante assumere comportamenti responsabili, nel rispetto non solo di noi stessi e degli altri ma anche dell'ambiente con cui dobbiamo vivere in armonia.

È un'opera che non ha pretese di esaustività ma è sicuramente una testimonianza non solo di come abbiamo vissuto la prima fase della pandemia nelle nostre zone ma anche, ad esempio, in Inghilterra, in Africa, a Milano, Torino, Roma o in un rifugio di montagna.

Chi volesse riceverlo, può inviare una mail a menteinpace@libero.it, indicando l'indirizzo e numero di copie desiderate. È un libro fuori commercio e servirà a raccogliere offerte per autofinanziamento.

Gianfranco Conforti
(paco-conforti@libero.it)

LA DAD NON È UGUALE PER TUTTI

Il dibattito di questi giorni sulla scuola a distanza - sui media locali e nazionali - ha il pregio di aver riportato l'attenzione su un tema importante in tempi di Covid. Si tratta di una questione complessa che richiede analisi circostanziate e approfondite e che suscita pareri contrastanti. Tutte le opinioni in merito contengono una parte di verità.

Personalmente voglio sottolineare un aspetto che mi sembra sia rimasto un po' in sordina ma ben conosciuto dagli addetti ai lavori: la DAD (didattica a distanza) non è uguale per tutti. Anzi, evidenzia e aumenta le diseguaglianze già presenti tra chi è dotato di tutti gli strumenti linguistici e tecnologici necessari - e soprattutto di un contesto familiare favorevole, stimolante, supportante - e chi ne è privo.

Ci sono studenti (e il loro numero varia molto in base alla tipologia degli istituti) che senza la scuola in presenza perdono in formazione e "si perdono". A prescindere dalla professionalità, dalle azioni e dalle buone pratiche didattiche, dalla volontà … e dal "volontariato" dei loro docenti. Si è già visto nel primo lockdown.

È soprattutto per loro che la scuola dovrebbe rimanere aperta. Anche gli altri studenti - é vero - perdono comunque, ma ce la fanno lo stesso.

Mariella Cattero
(mariella.cattero@gmail.com)

TU SEI

Sei la neve
che cade sul fiume
quando un suo rivolo calmo
trasporta lontano i rametti.
Le barchette dei desideri infantili
tu sfiori mentre sfiori l'acqua
con placida lentezza.
Scompare così
tra le tue carezze
la parte visibile
della loro evanescenza .
Nel contatto fulmineo
con la corrente,
invece,
rimane imprigionata la loro spontanea sostanza.

E tu,
leggera goccia di pioggia ghiacciata
sbattuta dal vento gelido
della sera invernale
sulla cresta delle onde,
tu sciolta tra le altre gocce
e fiocchi svolazzanti,
tu sveli a me,
proprio nel tuo dissolverti,
la perenne presenza
di ciò che in me
non muore.

Cecilia Dematteis
(cecilia.dematteis@tiscali.it)

BENEDETTI NOI

Benedetti noi
che da sotto le mascherine
ringraziamo
anche se i passi non vanno lontano
e non sono tanti gli occhi che incrociamo.

Benedetti noi
che il cielo gli alberi
le albe i tramonti
li guardiamo
con più attenzione
coi sensi accesi
a cogliere i legami

Benedetti noi
che da sotto la mascherina
ci è dato di sapere
dal profondo
dal profondo di noi
dal profondo del tutto
che nulla ci è dovuto
che nulla è scontato.

Benedetti noi
se da sotto la mascherina
facciamo lievitare
gratitudine

Eva
(maio.eva52@gmail.com)

DELLA SCIENZA E DEL NEGAZIONISMO

Se guardiamo alla scienza dal punto di vista epistemologico, ovvero partendo dallo studio e dall'analisi dei suoi metodi per valutarne la validità, possiamo dire che ogni scoperta o teoria scientifica è vera fino al giorno in cui qualcuno non dimostri la sua falsità parziale o totale con serie argomentazioni e soprattutto esperimenti che la comunità scientifica possa riprodurre, osservare e studiare. Ne consegue che ogni teoria non è mai assolutamente vera, bensì probabilmente vera, anche se questa probabilità è la più alta possibile. La grandezza della scienza è la sua possibile falsificazione, come dice Karl Popper, e cioè la possibilità sempre presente di essere contraddetta da qualche nuovo esperimento o da qualche nuova osservazione. Inoltre, come ci spiega Paul Feyerabend, l'allievo di Popper che ha criticato il maestro, gli scienziati, se vogliono progredire nella conoscenza, devono andare oltre i paradigmi dell'epoca in cui vivono, fino a pensare l'impensabile, l'inedito; la scienza ha bisogno di libertà e pensiero divergente, addirittura attingendo anche da altri metodi di conoscenza, se questo può dare i suoi frutti. Tutto questo ci fa capire la complessità della scienza, la bellezza e la garanzia che ci offre, pur non disconoscendone limiti e contraddizioni, perché tutto può essere rivisto e corretto a piccoli o grandi passi.

Ci sono state epoche e pensieri filosofici (il neopositivismo) che hanno idolatrato la scienza, credendo che da sola potesse migliorare l'umanità e la sua esistenza. Altre correnti ideologiche hanno mostrato sfiducia nella scienza a causa dell'uso che se ne è fatto, pensiamo ai mezzi di distruzione di massa, o considerando che la tecnica, da semplice strumento, è diventata qualcosa che plasma l'Uomo, rischiando di sfuggire al suo controllo.

A che punto siamo oggi? L'attuale negazionismo nei confronti degli avvertimenti della scienza (cambiamenti climatici, pandemia o altro) non fa parte di una critica costruttiva del mondo scientifico, né nasce da una preoccupazione etica circa l'uso degli strumenti che gli scienziati hanno a loro disposizione. Nulla di tutto questo. E allora qual è la natura di tale negazionismo, al di là del fatto che ci sono forze politiche che avvelenano le menti per ottenere consenso a qualsiasi costo?

Si può interpretare come una fortissima resistenza, che ha valenze paranoiche, a superare l'attuale modello socio-economico liberista che è incompatibile con la vita stessa. Mi spiego meglio: affermare la realtà della catastrofe climatica o della pandemia, obbliga a cambiare le priorità: l'economia deve mettersi al servizio della vita e non solo quella di pochi, ma del pianeta nella sua interezza umana, animale e vegetale; la politica non può essere l'ancella di un mondo economico e finanziario che ha come suo scopo la crescita illimitata della ricchezza e dei consumi, perché, a meno che non venga a mancare alcun senso morale fra i suoi fautori (e ci sono esempi eclatanti purtroppo), deve preoccuparsi di emergenze inimmaginabili fino a pochi anni fa e delle loro conseguenze sulla popolazione.

Certo non bisogna sottovalutare anche la giusta paura di molti di perdere il lavoro e impoverirsi, ma anche in questo caso la risposta non è razionale: non è per esempio negando la pericolosità dell'attuale virus che si ferma la crisi economica, perché prima o poi la gente entrerà autonomamente in lockdown, e cioè quando vedrà che gli ospedali non possono più accogliere nessuno, di qualsiasi malattia si tratti. Allora però sarà troppo tardi per evitare la catastrofe.

C'è anche un altro elemento che conduce al negazionismo e questo è il narcisismo. Per il narcisista estremo il mondo reale deve conformarsi ai suoi desideri e perciò qualsiasi cosa possa limitare la sua volontà e ostacolare i suoi progetti va cancellata, negata. Oggi il narcisismo maligno e distruttivo, come dice Erich Fromm, è molto diffuso. Ne vediamo degli esempi importanti in alcuni politici che non sono assolutamente in grado di confrontarsi con gli altri e con il mondo reale, ma restano aggrappati al loro esorbitante desiderio di potere a qualsiasi costo.

La resistenza psicologica, che assume aspetti veramente patologici, chiamata 'negazionismo', non è presente solo fra le élite che contano o tra chi subisce le conseguenze della chiusura di fabbriche e negozi, ma trasversale a quasi tutte le categorie sociali. Questo perché l'attuale modello di sviluppo è il paradigma in cui siamo immersi e non sembra di poter vedere alternative che non mettano in discussione il modo di vivere di chi è ricco o anche solo di chi mangia le briciole che cadono dalla mensa dei ricchi, convinto di poter avere di più adeguandosi al sistema vigente.

La Terra ci dice che dobbiamo cambiare oppure rinunciare alla civiltà o forse estinguerci; ce lo dicono la scienza e anche l'osservazione più semplice delle cose in atto, ma l'Umanità non è pronta a mettere tutto in discussione il più velocemente possibile, a rinunciare a certi livelli di consumi o alla speranza di raggiungerli, a deporre l'ascia di guerra riconoscendo che abbiamo tutti lo stesso destino e gli stessi diritti. L'Umanità non è pronta a prendere coscienza che ha un problema smisurato che può solo tentare di risolvere con la collaborazione di tutti, o almeno cercare di mitigare le sue conseguenze. Molti preferiscono non vedere, non sapere e diventano aggressivi nei confronti di chi dice loro come stanno le cose. Si inventano un mondo che non esiste: complotti, teorie bizzarre, pur di non cambiare e continuare a vivere nell'illusione che il nemico sia fuori, sia altro da sé. Interpretano la realtà attraverso il pensiero magico per sedare l'ansia, resistendo con tutte le loro forze all'evidenza, tanto più se trovano nel gruppo di riferimento e anche in persone che appaiono autorevoli e vincenti, lo stesso atteggiamento.

Certo l'ansia per quello che stiamo affrontando e dovremo come umanità affrontare nei prossimi decenni è immensa, ma non è sicuramente negando la realtà che potremo attrezzarci per sfide inedite e cruciali.

Mai come oggi ci sarebbe bisogno di guide sagge, capi morali capaci di parlare al cuore e alla mente della gente, di dare nuove speranze che non siano illusorie senza oscurare il male che abbiamo di fronte e che in grandissima parte abbiamo creato noi perché è dentro di noi. Alcune di queste persone ci sono, ma troppo spesso la loro voce grida nel deserto come quella dei profeti di biblica memoria; altre non hanno il coraggio di mettersi in gioco.

Alla base del negazionismo e della impossibilità a cambiare, credo ci sia anche una profondissima sfiducia nell'essere umano, talvolta anche inconscia, molto difficile da superare per tutti. Come possiamo ancora darci fiducia quando capiamo veramente quello che abbiamo fatto e stiamo facendo? Come pensare che si possa cambiare?

Forse la ritrovata fiducia, se mai ci sarà, potrebbe essere la molla per ricredersi, per superare quelle resistenze che ci stanno portando direttamente nel baratro.

La scienza che oggi va ascoltata certo non è quella che ci permette di inventare sostanze sempre più inquinanti, armi sempre più letali, fare esperimenti sempre più immorali. Quella scienza va ripensata, regolamentata, ed è quella in genere al soldo dei grandi potentati economici. La scienza che oggi va ascoltata è invece quella che ci dimostra dove certe premesse ci possono condurre, pur non pretendendo di avere certezze assolute e mettendosi veramente al servizio della vita in tutte le sue forme. La nostra intelligenza non oscurata dall'ansia e dalle resistenze può valutare, riflettere, per poter poi agire insieme agli altri perché quando i problemi sono collettivi sortirne tutti insieme è la politica.

Nadia Benni
(nadia.bn@alice.it)
(già pubblicato su: http//diariodinadia.myblog.it il 17/11/2020)

TECNOLOGIE 5G
implicazioni militari

L'opposizione al 5G si focalizza sulle possibili conseguenze delle emissioni elettromagnetiche per la salute e l'ambiente. Poco conosciute sono le implicazioni militari di tale tecnologia.

Secondo un documento strategico del Pentagono "le tecnologie 5G rappresentano capacità strategiche determinanti per la sicurezza nazionale degli Stati uniti e per quella dei nostri alleati". Occorre quindi "proteggerle dagli avversari" e convincere gli alleati a fare lo stesso per assicurare la "interoperabilità" delle applicazioni militari del 5G nel quadro della Nato.

Forse ciò spiega perché l'Italia e gli altri alleati europei degli Usa hanno escluso la Huawei e altre società cinesi dalle gare per la fornitura di apparecchiature 5G per telecomunicazioni.

La rete commerciale del 5G, realizzata da società private, sarà usata dal Pentagono con una spesa molto più bassa di quella che sarebbe necessaria se la rete fosse realizzata unicamente a scopo militare.

Gli esperti prevedono che il 5G sarà determinante nello sviluppo di armi ipersoniche (missili capaci di raggiungere una velocità superiore a cinque volte quella del suono).

Per guidarle su traiettorie variabili, sfuggendo ai missili intercettori, occorre raccogliere, elaborare e trasmettere enormi quantità di dati in tempi rapidissimi.

Renderà possibili sistemi di controllo e spionaggio molto più efficaci di quelli attuali. Accrescerà la letalità dei droni-killer e dei robot da guerra, dando loro la capacità di individuare, seguire e colpire determinate persone in base al riconoscimento facciale e altre caratteristiche.

Sergio Dalmasso
(per il Tavolo delle Associazioni Cuneo)

OLTRE LA LOGICA DEL "PRIMA I NOSTRI!"

Qualche riflessione a partire dall'ultima enciclica di Papa Francesco

Nel "tutti" del titolo c'è un richiamo esplicito al valore evangelico della fraternità universale senza precisazioni, bizantinismi o paletti. Tutti proprio nel senso di tutti, perché è quella la prospettiva in cui si colloca il Papa, con l'intento dichiarato di andare oltre i vari "prima noi", "poi loro", "dopo gli altri" che spesso avvelenano i discorsi di politici e imbonitori in cerca di confini sicuri entro cui accomodarsi.

Da un paio di mesi abbiamo un capolavoro in più, un testo che offre una prospettiva di speranza nella situazione oscura che stiamo attraversando e dà respiro – non solo metaforico – alle nostre vite oppresse dalla fatica di una pandemia che si trascina da troppo tempo: è l'enciclica di Papa Francesco *Fratelli tutti*, pubblicata il 3 ottobre scorso alla vigilia della festa di San Francesco, alle cui parole il testo si ispira fin dalle prime battute.

Difficile e – tutto sommato – inutile tentarne una sintesi, perché la sintesi c'è già in quelle due parole che ne scandiscono il titolo, *Fratelli tutti*, disarmanti nella loro sobrietà, asciutta e universale a un tempo.

"Fratelli", parola che sta a richiamare l'evangelico valore della fraternità, declinata al maschile per insuperabili questioni linguistiche e non certo per meschine logiche sessiste, mondata da Gesù dai residui di violenza e di ambiguità che ancora si portava appresso dall'Antico Testamento, dalla storia tragica di Caino e Abele al triste episodio di Giuseppe venduto ai mercanti, fino all'amara vicenda della benedizione di Isacco barattata per un piatto di lenticchie.

"Tutti". Senza precisazioni, senza bizantinismi o paletti. Tutti proprio nel senso universale di tutti, perché è quella la prospettiva in cui si colloca il Papa, con l'intento dichiarato di andare oltre i vari "prima noi", "poi loro", "dopo gli altri" che spesso avvelenano i discorsi di politici e imbonitori in cerca di confini sicuri entro cui accomodarsi.

La sintesi è già fatta: fratelli tutti, riassunto sincopato dell'asserzione "Siamo tutti fratelli", augurio sognante del destino di una comunità finalmente riconciliata, ma anche indirizzo e indicazione dei destinatari dell'enciclica, senza confini di sorta.

Se la sintesi è già fatta, se il testo è lì per noi, per tutti, anche perché scritto in un linguaggio semplice e accattivante, quel che si può fare è condividere alcune delle frasi più forti incontrate leggendo l'enciclica, ben sapendo che si tratta di una scelta soggettiva, e che chiunque potrebbe individuare altrettanti passaggi altrettanto significativi.

«La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli» (n.11)

Tecnologie e reti informatiche hanno abbattuto le distanze spaziali consentendoci viaggi virtuali e incontri diffusi, illudendoci che bastasse essere tutti insieme nello stesso *display* per poterci sentire comunità. Così non è stato, facendo anzi emergere ancor più come la fraternità non sia né un dato, né il frutto spontaneo dell'evoluzione tecnologica. Richiede impegno, scelta ed energie, mirate a trasformare la semplice "vicinanza" in vera e propria "prossimità". Proprio quella che insegna la parabola del buon Samaritano, che non a caso nelle pagine dell'Enciclica diventa oggetto di un originale e approfondito commento.

«È interessante come le differenze tra i personaggi del racconto – scrive Papa Francesco al n. 70 – *risultino completamente trasformate nel confronto con la dolorosa manifestazione dell'uomo caduto, umiliato. Non c'è più distinzione tra abitante della Giudea e abitante della Samaria, non c'è sacerdote né commerciante, semplicemente ci sono due tipi di persone: quelle che si fanno carico del dolore e quelle che passano a distanza; quelle che si chinano riconoscendo l'uomo caduto e quelle che distolgono lo sguardo e affrettano il passo».*

Ecco il segreto, in quel "farsi carico", in quel "chinarsi" che dà l'idea di una prossimità scelta, decisa e coltivata, e che richiede di andare al di là delle logiche del familismo e degli schieramenti: l'uomo steso a terra non è qualificato come giudeo, samaritano, fariseo o sadduceo; non viene soccorso perché vestito di una divisa riconosciuta affine o in virtù del colore della propria pelle, o ancora perché invoca aiuto in una lingua famigliare. È semplicemente "un uomo" incappato nella malasorte, e in quanto tale diventa oggetto delle cure del samaritano che lo vede e lo soccorre. *«Il samaritano generoso* – dice ancora il Papa al n. 101 – *resiste alle classificazioni chiuse, anche se lui stesso resta fuori da tutte queste categorie ed è semplicemente un estraneo senza un proprio posto nella società. Così, libero da ogni titolo e struttura, è capace di interrompere il suo viaggio, di cambiare i suoi programmi, di essere disponibile ad*

aprirsi alla sorpresa dell'uomo ferito che ha bisogno di lui».

Spesso siamo portati a confondere le barriere e gli schemi culturali con divisioni naturali, quasi che le schematizzazioni nate per semplificare la comprensione del mondo potessero prevalere sulla realtà delle cose. E così "italiano", "europeo" "immigrato" o "clandestino" diventano categorie dietro a cui nascondersi per giustificare un ordine che ci vien comodo ed è funzionale al mantenimento della situazione così com'è andata costruendosi nel corso dei secoli.

Con la sua enciclica il Papa non vuole incitare alla rivoluzione, né gioca a fare il visionario. Vuole ridimensionare il valore delle convenzioni, ricordando che non è legittimo sovrastimare quelle che sono istituzioni culturali e sociali spacciandole per "naturali", assolute e immodificabili. Nemmeno la proprietà privata lo è, pur essendo diventato il feticcio di tutto l'Occidente e del modello economico su cui si fonda. *«La tradizione cristiana non ha mai riconosciuto come assoluto o intoccabile il diritto alla proprietà privata* – ricorda a questo proposito il Papa al n. 120 richiamando un caposaldo secolare della Dottrina sociale della Chiesa – *e ha messo in risalto la funzione sociale di qualunque forma di proprietà privata. Il diritto alla proprietà privata si può considerare solo come un diritto naturale secondario e derivato dal principio della destinazione universale dei beni creati, e ciò ha conseguenze molto concrete, che devono riflettersi sul funzionamento della società».*

E continua, poco dopo:

«Il diritto di alcuni alla libertà di impresa o di mercato non può stare al di sopra dei diritti dei popoli e della dignità dei poveri; e neppure al di sopra del rispetto dell'ambiente, poiché chi ne possiede una parte è solo per amministrarla a beneficio di tutti».

Questa parola - "tutti" - ritorna insistentemente nelle pagine dell'Enciclica e ne costituisce davvero la chiave interpretativa, alla luce della quale osservare e discernere il significato e il valore delle diverse situazioni che caratterizzano il mondo di oggi, a partire dallo scottante tema delle migrazioni. Una sola citazione, a mo' di esempio, che vale per altrettante decine: *«A partire dal primo principio della destinazione comune dei beni, allora possiamo dire che ogni Paese è anche dello straniero» (n. 124).* O ancora, al n. 127: *«La pace reale e duratura è possibile solo a partire da un'etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità nell'intera famiglia umana».*

C'è di che leggere e di che lavorare, dopo la lettura. Ma senza esser presi dallo sgomento e dall'affanno. Il tono dell'Enciclica non è intimidatorio, né il suo intento è quello di metter ansia o di chiedere immediatamente risultati: l'importante è dare avvio alla lotta per invertire il corso di un modello funzionalista e privatista che conduce inesorabilmente alla "cultura dello scarto".

Per citare in chiusura ancora le parole di Francesco, *«Quello che conta è avviare processi di incontro, processi che possano costruire un popolo capace di raccogliere le differenze» (n.217),* per diventare un giorno, davvero, quel che già siamo in Cristo: fratelli. Tutti.

Gigi Garelli
(gigi.garelli@gmail.com)

MULTINAZIONALI: AUMENTANO I PROFITTI

Dal 2005 al 2019 il fatturato complessivo delle multinazionali è aumentato del 69% e i profitti del 62%. Una crescita minore si è registrata nel numero dei loro occupati: 35%.

Sono dati contenuti nell'ultima edizione del Top 200, inchiesta realizzata annualmente dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo e scaricabile liberamente, che indaga sulle 200 più grandi imprese del pianeta.

Significativa è la tabella in cui vengono elencate le principali economie mondiali, mettendo insieme imprese e stati, le prime per fatturato e i secondi in base agli introiti governativi. Tra i primi 100 posti compaiono 69 società. Al 13° posto la catena di supermercati Wall Mart, prima fra le aziende e davanti all'Australia.

La nazionalità delle Top 200 sta cambiando. Avanza la Cina che da 19 multinazionali nel 2009, è passata a 50 nel 2019, e non a detrimento degli Stati Uniti, che anzi avanzano anch'essi, passando da 59 a 60, ma degli stati europei.

Uno degli approfondimenti è dedicato ai profitti non tassati. Una somma che per il 2017 è stata stimata in 700 miliardi di dollari, che comportano 200 miliardi di dollari di perdita fiscale. I paesi più danneggiati sono quelli dell'Unione Europea che annualmente registrano una perdita media del 20% sul gettito fiscale da redditi di impresa. L'Italia, avrebbe subito una fuga di profitti pari a 26 miliardi di dollari, con una perdita fiscale del 15% sui redditi di impresa: 6,4 miliardi di euro. L'83% sono andati persi per responsabilità di altri paesi EU: 2,6 per colpa del Lussemburgo, 1,4 dell'Irlanda, 0,8 dell'Olanda.

Sergio Dalmasso
(per il Tavolo delle Associazioni Cuneo)

VOCAZIONE ED EDUCAZIONE AD UNA ECOLOGIA INTEGRALE

È sorprendente come Papa Francesco tra le molteplici sollecitazioni della sua enciclica "Laudato sí" abbia voluto includere, in chiusura della stessa, quella al *riposo* definendola "*un'altra maniera di agire che fa parte della nostra essenza* (n. 237)" per preservarci da "*un vuoto attivismo… e dall'isolamento della coscienza"*: il riposo ci viene suggerito come "*ampliamento dello sguardo… dimensione ricettiva e gratuita … diversa da una semplice inattività"*, un impegno pertanto a creare uno spazio dove possano emergere prese di coscienza del proprio agire e più consapevoli determinazioni nel farlo.

Cogliere questo suggerimento può e dovrebbe costituire l'occasione per una riflessione personale profonda per chiunque nel contesto della sua famiglia e del suo percorso formativo-evolutivo abbia maturato un atteggiamento improntato alla sobrietà nei consumi personali ed al rispetto per l'ambiente che lo circonda.

È questo, a mio avviso, un compito assolutamente non eludibile per chi, come me, ha avuto un'educazione scoutistica. Riscoprire e valorizzare la ricchezza acquisita nel corso di una vita vissuta alla luce di questa specifica formazione ci richiama ad una sorta di dovere morale: la Legge, che con la Promessa, molti di noi già da ragazzi, ci si è impegnati ad osservare, costituisce infatti, complessivamente e senza alcun dubbio, un vero e proprio modello propositivo per *"una ecologia integrale vissuta con gioia e autenticità".*

Questa semplice riflessione può essere, per chiunque, a qualunque titolo se ne lasci coinvolgere, lo spunto per cercare di adottare nel quotidiano stili di vita che ci aiutino a fare costantemente del nostro meglio per liberarci dal condizionamento e dalla tentazione di adeguarsi al fare comune e ci portino ad indossare con semplicità, naturalezza e trasparenza un abito che, senza divergenze tra privato e pubblico, costituisca implicitamente con il proprio agire occasione di testimonianza e di servizio al bene comune.

La diffusa attenzione suscitata dall'enciclica papale assieme all'accresciuto spazio conquistato nella comunicazione in relazione all'ingravescente cambiamento climatico ed alla responsabilità dei danni arrecati dall'azione umana chiede una responsabilizzazione individuale che può e deve manifestarsi in atteggiamenti concreti.

È un richiamo per tutti noi a:

- *Vivere con convinzione e pervicacia nuovi stili di vita*. Farlo con efficacia in un contesto economico e sociale pesantemente improntato da consuetudini spesso inconsce, quando non da scelte evidentemente diverse, richiede ormai un'attenzione specifica da esercitare con scrupolo: potrebbe rivelarsi utile fare memoria a sé stessi anche, se necessario, con piccoli espedienti per evitare di cadere in distrazioni o negligenze involontarie.
- *Testimoniare in umiltà propositiva "… con gran pienezza di convinzione"* (1 Tessalonicesi 1:5), sulle orme di Gesù e di tanti modelli umani che, nella storia, hanno camminato tra la gente con mite fermezza.
- *Vigilare con senso di responsabilità.* Saper prendere posizione con coraggio anche nelle situazioni "scomode", per esprimere le proprie convinzioni resistendo alla tentazione di desistere: è certo più facile molte volte fare finta di non vedere o forse ancora peggio giustificare il proprio "non intervento" con argomentazioni di vario tipo. Le parole riportate in Ezechiele (33) possono servirci di stimolo in tal senso. "*O figlio dell'uomo, io ti ho costituito sentinella* per gli Israeliti; *ascolterai una parola dalla mia bocca e tu li avvertirai da parte mia...se tu non parli per distoglier l'empio dalla sua condotta, egli, l'empio, morirà per la sua iniquità; ma della sua morte chiederò conto a te."*

Leonardo Lucarini
(lucarini.leonardo@gmail.com)

REDDITO DI BASE INCONDIZIONATO
Una proposta interessante

La Commissione Europea ha deciso di autorizzare l'Iniziativa dei Cittadini Europei (ICE) per l'introduzione di un reddito di base incondizionato negli Stati membri dell'Europa. L'ICE prevede la raccolta di almeno 1 milione di firme (online) da parte di altrettanti cittadini europei che risiedono nei diversi Stati membri. La raccolta delle firme è iniziata il ***25 settembre 2020*** *e si concluderà* ***il 24 settembre 2021.*** *In seguito, la Commissione Europea dovrá fornire le proprie conclusioni giuridiche e politiche in merito all'iniziativa e un elenco delle azioni che intende adottare, con un preciso calendario di attuazione.*

Devo ammettere che quando alcuni anni fa ho incominciato a vedere le proposte di istituzione di un reddito di base ero tutt'altro che convinto della validità di tali richieste. Per chi cresciuto con la convinzione che il lavoro, oltre che essere una forma di sfruttamento, fosse anche uno straordinario strumento per l'emancipazione, non era condivisibile pensare che ci potesse essere una forma di reddito completamente scollegata dal lavoro senza che venisse meno questa capacità/possibilità di emancipazione. Oggi però credo che la situazione sia tale per cui sia da appoggiare pienamente l'Iniziativa dei Cittadini Europei lanciata da un'ampia coalizione di reti e sostenitori del reddito di base.

Nel sito dell'associazione **BIN Italia, Un'associazione per il reddito garantito,** si possono trovare molte informazioni sull'argomento. Lì si chiarisce che il reddito di base incondizionato non deve sostituirsi allo stato sociale, ma piuttosto completarlo.

Tale misura è definita dai seguenti quattro criteri:

Universale: il reddito è versato a tutti, senza una valutazione delle risorse individuali.

Individuale: chiunque - donna, uomo o bambino - ha il diritto al reddito di base incondizionato su base individuale.

Incondizionato: in quanto diritto umano e giuridico, il reddito di base incondizionato non è soggetto a nessuna condizione preliminare, che sia l'obbligo di svolgere un'attività lavorativa retribuita, di dimostrare la volontà di lavorare, di svolgere un lavoro socialmente utile o di comportarsi secondo ruoli di genere predefiniti. In questo senso è una cosa diversa dal reddito di cittadinanza attualmente in vigore in Italia.

Sufficiente: l'importo dovrebbe consentire un tenore di vita dignitoso, corrispondente alle norme sociali e culturali del paese interessato.

Mi rendo conto che tutto questo può essere visto come un radicale cambio di paradigma, ma è altrettanto certo che sono mutate moltissime cose negli ultimi anni. Si può iniziare dal fatto che oggi, a partire dalle società più industrializzate, con questa organizzazione sociale, il lavoro per tutti non esiste più. L'innovazione tecnologica prima, e le varie crisi economiche dopo, hanno detto inequivocabilmente questo. Per non parlare poi della pandemia in atto che lascerà le sue conseguenze per moltissimi anni. Il mondo è sempre più ineguale. Da un lato una parte minoritaria si arricchisce sempre di più mentre una larga fetta della popolazione del mondo vive in condizioni inumane. Anche nelle nostre società, cosiddette sviluppate, questa frattura è sempre più marcata e inaccettabile. Avere un lavoro ormai non rappresenta più una certezza di poter vivere una vita dignitosa. Troppi sono costretti ad accettare lavori nei

quali lo sfruttamento è tale per cui non ci sono diritti e il salario è poco più che un'elemosina. La crisi ambientale è talmente grave che non è più possibile pensare di organizzare le società più ricche con l'unico obiettivo di produrre e consumare sempre di più. È in questa situazione che si inquadra la proposta del reddito di base incondizionato, utile per affrontare i problemi da diverse angolazioni. Innanzitutto per dare un sostegno concreto a chi oggi non ha nessuna risorsa economica, ma è interessante anche perché consentirebbe di fornire qualche possibilità in più a chi oggi è costretto ad accettare qualsiasi lavoro, a qualunque condizione. Ma soprattutto sarebbe un fondamentale riconoscimento del diritto che hanno tutti gli uomini e le donne, in quanto tali, di poter vivere una vita dignitosa. Tutto questo non sarebbe nient'altro che una giusta ripartizione delle ricchezze del nostro mondo che, purtroppo, oggi sono distribuite in modo scandalosamente diseguale, anzi criminale. Ossia, tutto questo contribuirebbe anche a fornire qualche strumento in più a chi lotta per cambiare le cose esistenti.

Le risorse per finanziare tutto questo si possono trovare con un prelievo fiscale molto più progressivo dell'attuale e, come anche le scelte degli ultimi mesi ci hanno fatto vedere, se c'è la volontà politica i soldi si trovano. Si tratta anche di intervenire nella ripartizione delle risorse dai redditi da capitale ai redditi da lavoro, dopo decenni nei quali il capitale ha goduto di straordinari vantaggi.

Questo dibattito sta coinvolgendo settori sempre più ampi e diversi. È di questi ultimi giorni la notizia che i verdi tedeschi hanno inserito nel loro programma la proposta di un reddito di base incondizionato. In diverse parti del mondo si stanno sperimentando interventi simili. Anche la chiesa non è estranea a questo dibattito. Nella sua *Lettera ai movimenti popolari*, (del 12 aprile 2020) papa Francesco ha scritto: «Forse è giunto il momento di pensare a una forma di retribuzione universale di base che riconosca e dia dignità ai nobili e insostituibili compiti che svolgete; un salario che sia in grado di garantire e realizzare quello slogan così umano e cristiano: nessun lavoratore senza diritti». In un recente e interessante articolo apparso su Civiltà Cattolica, l'economista Gael Giraud fa un'analisi dettagliata di questo dibattito all'interno della chiesa e delle sue origine storiche.

In conclusione, l'introduzione di un reddito di base non va contrapposta alla lotta contro le politiche neoliberiste in atto. Rappresenta uno strumento con il quale fare uscire una parte della popolazione da una situazione di povertà, rendendo più umane le sue condizioni di vita. Ma è sicuramente vero che la lotta (di classe) deve continuare e questo strumento può essere di aiuto.

Alcune idee per approfondire il tema:
BIN Italia: www.bin-italia.org/
Gael Giraud, una-retribuzione-universale: www.laciviltacattolica.it/articolo/una-retribuzione-universale
Philppe van Parijs e Yannik Vanderborght, Reddito di base. Una proposta radicale, Il Mulino, Bologna 2017.

Franco Giordano
(giordano.franc@tiscali.it)

IL FILANTROCAPITALISMO
democrazia delle imprese

Il rapporto di Navdanya International, Gates to a Global Empire, esamina l'azione della Bill and Melinda Gates Foundation (Bmgf) rivelando come la strategia volta a schiacciare i concorrenti attuata dal fondatore di Microsoft, più volte sotto il mirino dell'antitrust, venga ora usata per influenzare i programmi di sviluppo.

La filantropica Bmgf finanzia tutto ciò che è in linea con i propri interessi e spesso investe con altri colossi del settore agroalimentare, dell'industria dei combustibili fossili, del comparto farmaceutico o delle biotecnologie.

Navdanya elenca i casi denunciati di biopirateria e dei tentativi di brevettare i semi, attraverso gli Ogm o le tecniche di ingegneria genetica, che hanno visto coinvolta la fondazione di Gates.

Essa ostacola lo sviluppo di modelli economici sostenibili ed inclusivi attraverso il suo sostegno alle monocolture a vantaggio degli interessi della grandi industrie sementiere e agrochimiche.

Secondo Vandana Shiva, fondatrice di Navdanya, "filantrocapitalisti come Bill Gates sottraggono il potere alla governance e alla politica. Sostituiscono le decisioni democratiche di governi eletti e riescono a imporre politiche e leggi che lubrificano la loro macchina dei soldi. E così la democrazia cambia i connotati. Da democrazia "del popolo, dal popolo, e per il popolo" diventa democrazia "delle imprese, dalle imprese e per le imprese". La filantropia è divenuta lo strumento per dirottare la democrazia e colonizzare le vite delle persone, al fine di estrarne soldi. Non è "dare". È sofisticata appropriazione".

Sergio Dalmasso
(per il Tavolo delle Associazioni Cuneo)

DALLE STEPPE DI MOAB

Così Booz prese in moglie Rut. Egli si unì a lei e il Signore le accordò di concepire: ella partorì un figlio. E lo chiamarono Obed. Egli fu il padre di Iesse, padre di Davide, re d'Israele.
(Rut 4,13.17. Ma tutto il libretto è carino e facile da leggere).

Lo sputo voleva raggiungere, era chiaro, l'esterno del locale, ma non ce la fece.
- Reuben, non pensi che abbiamo già abbastanza malocchio su di noi? Vuoi procurarcene altro?-.
- Scusami, Shimon, lo sai che doveva arrivare fuori. Tanto, non penserai davvero che sia lo sputo di uno come me a portarti male?-.
- Che cosa ne so di quante maledizioni o bugie hai già detto oggi? Tua moglie dove sa che tu sei, adesso?-.
- Non cominciare anche tu a mettermi le dita negli occhi come lei... Sono un uomo onesto che ha tentato onestamente di procurarsi un lavoro, oggi, ma non c'è riuscito. Se non fosse per questa dannata carestia...!-.
- A forza di sputarmi nella locanda, non passerà mai.-.
- L'Altissimo non guarda noi, che siamo dei suoi e siamo onesti. Di' pure che è tutta questa gentaglia che viene da fuori a rubarci anche la polvere che ci porta male.-.
- Hai visto che c'è di nuovo gente nella casa di Elimelec.-.
Questa volta l'uomo di prima fece due passi verso la porta, per sputare accuratamente fuori dalla soglia.
- Davvero, verrei anch'io a sputare.-.
- Vabbè, lui almeno è dei nostri.-.
- Ma quanto hai bevuto stasera? Elimelec non c'è, è morto a Moab, e bene così. Là ci sono la sua vedova e una sua nuora.-.
- E quindi c'è il figlio, chi è, Maclon o Chilion?-.
- Morti entrambi. Capisci perché ho avuto bisogno di sputare di nuovo, quando lo hai citato? Capisci perché nessuno va a dar fastidio a quelle due streghe? Chi le tocca, muore. D'altronde, colpa del loro uomo, che il signore delle mosche se lo porti. Che bisogno c'era di andare a prendere due donne per i suoi figli a Moab? Non ne avevamo di abbastanza belle o sane qui da noi? Gli facevamo schifo? Bene, che si tenga le sue moabite, e hai visto come è andata a finire.-.
- Ma sei sicuro che siano tornate? Io non ho visto niente.-.
- Non hai visto niente perché torni troppo tardi a casa, hanno già spento il lume, se pure ce l'hanno. Non so neanche se non si siano messe a mangiare la madia tarlata di casa, non so se hanno altro da mettere sotto i denti.-.
- Loro, poverine, non ne possono niente, ma se uno sfida l'Altissimo in questo modo, andando a sposarsi delle nemiche... si cerca il suo male.-.
- Loro chi? Senti, sua moglie poteva imporsi, si sa che sono le donne che decidono tutto, e poteva non portarsi dietro fin qui quella cagna moabita. Hanno voluto andare in Moab? Ci restino.-.
- Evidentemente neanche in Moab la volevano più. Chissà chi si sono andati a scegliere! O che hanno figli...-.
- Non ne hanno.-.
- E figurati se potevano essere benedette! L'Altissimo sembra tacere, ma non gli sfugge niente e paga a suo tempo il giusto!-.
-... e siccome non hanno figli, perché decide di portarsi dietro una bocca in più da sfamare? Pensa che noi qui ci laviamo nel grano?-.
- Chi lo sa se non sono state loro ad avvelenare suocero e mariti, per prendersi tutto quello che era loro? Adesso sono venute qui a depredarci.-.
- Ce n'è una sola. Mia moglie le ha parlato, dice che la vecchia ha insistito con entrambe le nuore perché non venissero, ma è riuscita a rimandarne via solo una.-.
- Quando mai hai visto una sanguisuga che si stacca da sé? Bisogna strapparle via, altrimenti ti succhiano tutto il sangue che hai.-.
- Io, per me, a mia moglie ho già detto di non avere nessun contatto con quelle due, e di non azzardarsi a dare loro neanche un fondo d'olio. Prima se ne vanno, o prima muoiono, meglio è per tutti.-.

***

- Shimon, un sila di birra!-.
- Reuben! Hai deciso di ubriacarti, stasera?-.
- Non basta ad ubriacarmi, ma stasera si festeggia.-.
- Sta andando bene la mietitura, vero?-.
- Alla grande! Finalmente! Questa volta, ci togliamo dalle spalle questa carestia. L'orzo era andato bene, ma il grano... è una benedizione-.
- Reuben! Anche tu fai festa, stasera? E tua moglie, che cosa dice?-.
- Non ha niente di cui lamentarsi, in questa stagione le compro anche un abito nuovo.-.
- Ce n'è per tutti, questa volta ne usciamo.-.
- Tu dove sei riuscito a lavorare?-.
- Da Beser, sono persino riuscito a strappare un aumento sul salario, il secondo giorno.-.
- Beser ha i campi vicino a Booz, vero?-.
- Sì, verso il dirupo. Splendido raccolto per tutti, però, quest'anno.-.
- Ho visto che da Booz c'erano anche le tue vicine.-.
- Non parlarmi di loro, non so neanche se esistano.-.
- Ma mi ha detto Ibsam che hanno portato un bel po' di grano a macinare.-.
- Non lo so e non mi interessa. Quelle streghe per me possono tornare a Moab.-.
- Secondo me non ci tornano, mi hanno detto che Booz le protegge.-.

- Figlio della vergogna! Se fosse una persona a posto, si sarebbe già sposato e avrebbe dei figli, senza andare a insidiare le spigolatrici che vengono da lui!-.
- Per quello ha accolto le tue vicine! Dimmi, è meglio la suocera o la nuora?-.
- Ti sputo addosso se lo ripeti! Per me quelle due sono come lebbrose, non le voglio vedere.-.
- Dicono che la moabita sia carina, però!-.
- È un'incirconcisa figlia di incirconcisi.-.
- O Reuben! Dobbiamo spiegarti che le donne non possono essere circoncise?-.
- Smettila! Mi fai passare la voglia di festeggiare. Quelle non dovrebbero essere qui. Vengono a rubarci il grano, il lavoro e i figli.-.
- Reuben! Sarai tu a decidere con chi sposare i tuoi figli, no?-.
- E puoi stare sicuro che non andrò a chiedere in sposa una straniera che ha già fatto morire uno dei nostri e chissà che mire ha sui nostri giovani.-.
- Rilassati, Reuben! Stasera si può solo festeggiare.-.
- Sei tu che mi hai rovinato la birra con le tue parole. Guai a chi mi parla ancora di quelle due figlie di Belial!-.

***

- Ma l'hai sentita la novità di Booz, quello scapolone impenitente?-.
- Cosa dici? Si sposa? Proprio quest'anno in cui poteva fare il prezioso?-.
- Lascia perdere! Si mette con la moabita! Zero dote!-.
- Con la moabita? Ma che cosa gli ha fatto? Un sortilegio?-.
- Non mi sembrerebbe strano, ma si è impegnata anche meno, lo ha incastrato.-.
- E come? Dimmi, non so niente.-.
- Due settimane fa, l'ultima giornata di mietitura. Non c'è bisogno che ti dica come è andata bene quest'anno.-.
- Finalmente!-.
- Alla sera si sono messi intorno al fuoco, hanno mangiato, danzato, hanno bevuto... il giorno dopo nessuno lavorava, ci mancherebbe che dovessero trattenersi!-.
- Ma hanno fatto bene! Se non ci si rallegra il cuore in questi anni, quando bisogna farlo?-.
- Appunto! E c'erano anche la moabita e sua suocera.-.
- Non dirmi che lui c'è cascato e c'è andato insieme!-.
- Allora. C'è chi dice che è andata così... Però a me hanno assicurato che la moabita se ne stava in disparte. E mi hanno anche detto di aver visto Booz tanto ubriaco che non avrebbe potuto far niente...-.
- E allora?-.
- Te la dico come me l'hanno raccontata, magari non è vera. Comunque, sembra che fosse crollato a dormire sull'aia, senza neanche arrivare a letto. E a metà notte gli è preso freddo, doveva andare in bagno... e coricata davanti a lui c'era la moabita.-.
- Ma... era successo qualcosa?-.
- E chi lo sa? Ma probabilmente no. Comunque Booz non poteva saperlo.-.
- Ma nel dubbio si è considerato incastrato.-.
- Credo proprio di sì. Che stupido! Dopo tanti anni a fare il prezioso, si butta via per una straniera!-.
- Sì, però è stupido! Voglio dire, chi vuoi che venga a lamentarsi se avesse anche svergognato una cagna straniera così? Dovrebbe essere lei a ringraziarlo!-.
- Pare che ne parlasse bene, che avesse detto ai suoi ragazzi di non importunarla.-.
- Ma mi vuoi venire a dire che proprio Booz ha perso la testa? Con tutte le ragazzi vergini che poteva avere? E per una moabita?-.
- E senza dote!-.
- Per anni abbiamo pensato che facesse il prezioso, e invece era proprio idiota!-.

***

- Vieni, vieni in piazza, c'è da ridere!-.
- Che cosa succede?-.
- Vieni con me, intanto ti racconto. Allora, ti ricordi di Booz?-.
- E chi non sa di Booz? Il principino che si è perso per una pezzente.-.
- Straniera, per giunta.-.

ARCABAS

- Secondo me ha macchinato tutto quella figlia di Belial di sua suocera.-.
- Hai mai visto una suocera che vada d'accordo con la nuora?-.
- Avrà fatto un sortilegio alla nuora e poi anche al futuro genero.-.
- Senz'altro, però c'era un problema.-.
- E che problema? Qualche altro pretendente alla pezzente? Scusa, mi scappa da ridere all'idea.-.
- Beh, sì, perché quelle due streghe si sono messe in testa di pretendere anche il levirato.-.
- Ma no! Cioè, già riescono ad accasarsi miracolosamente, e poi vogliono anche sistemare la famiglia del nonno?-.
- Lascia perdere! Evidentemente chi è ladro non ne ha mai abbastanza. Solo che gli si è complicata la vita, perché c'era un parente più vicino.-.
- Ma chi è andato a scovarlo? Cioè, qualcuno si è messo in mezzo dicendo che toccava prima a lui?-.
- Ma no! È Booz ad averlo tirato fuori!-.
- E ci credo! Prima si è lasciato incastrare, poi ha provato a tirarsi fuori dai guai!-.
- Solo che pare che il tipo si sia già accordato con un'altra casata, e non voglia riscattare la moabita!-.
- Ma va? Magari non è neanche vero che si fosse già accordato, ma si è affrettato a farlo stanotte.-.
- Fatto sta che Booz ha convocato gli anziani alla porta, ha chiamato il tipo, e vogliono chiarirsi.-.
- Si giocano la moglie: chi offre di meno se la prende!-
- Dobbiamo fare attenzione, perché secondo me ce la girano ancora a qualcuno di noi...-.
- Sono troppo curioso, andiamo a farci due risate!-.

***

- Va bene che si sposino, ma proprio le cose così in grande devono fare? Non hanno proprio vergogna? Che ci si sposi una straniera, già sarebbe grave. Che questa straniera sia una figlia di nessuno rinnegata anche dalla sua gente, sarebbe stato un motivo per non sposarsi. Ma proprio tutta questa festa, bisogna organizzare?-.
- Booz dice che ci si sposa una volta sola nella vita.-.
- Cioè, le vuole anche lasciare intendere che non la ripudierà? Va bene, hai fatto il generoso, hai accolto una misera stracciona. Fai finta di aver aiutato una famiglia antica di Betlemme. Ma almeno tieniti la via di fuga, ti diverti un po' un paio di mesi e poi la rimandi con una scusa, no? Devi già subito dire che te la terrai?-.
- Vedrai, secondo me la rispedisce in Moab appena può. Sono convinto che puzzi anche. Le straniere non sanno niente di sabato, di cucina, di gestione della famiglia. Lo fa solo per rubargli un po' di soldi.-.
- E in quello vedrai che ci riesce, prima di farsi ripudiare gli ruba mezza casa. Quando tra due mesi se ne scapperà, gli porta via tutti gli ori di casa.-.
- D'altronde, da queste straniere capaci solo a rubarci gli uomini, che cosa ti aspetti? Non vorrei che ci procurasse un'altra carestia. L'Altissimo, benedetto egli sia, non può che rimproverarci per questo obbrobrio. Speriamo solo che sia distratto e non veda le cose immonde che stanno succedendo. Non sono più i tempi di una volta, quando c'era rispetto, pudore e ubbidienza verso le norme degli anziani. Questi giovani vogliono causare l'ira di Dio, svergognati!-.

Angelo Fracchia
(gelofra1@gmail.com)

DEFUND BOLSONARO

"Taglia i fondi a Bolsonaro"

Si intitola "Defund Bolsonaro" (taglia i fondi a Bolsonaro) la campagna lanciata da indigeni e ambientalisti allo scopo di salvare l'Amazzonia.

A bruciare nelle immagini del video non sono le foreste, ma le città ricche dell'occidente e i nostri prodotti di consumo, a significare la complicità col Presidente brasiliano da parte di governi, imprese, investitori e consumatori.

La campagna promossa, tra gli altri, dall'Articulação dos Povos Indígenas do Brasil e dall'Observatório do Clima, chiede di sospendere l'acquisto di legname, carne, pelle, soia e petrolio provenienti dal Brasile, "a meno che non siano certificati", come unico modo di garantire "che l'odore di fumo e il sangue dei popoli originari non continuino a impregnare i prodotti consumati qui e all'estero".

Secondo Greenpeace l'Italia ha importato dal Brasile, tra il luglio 2019 e il giugno 2020, oltre 25mila tonnellate di carne, più di ogni altro paese dell'Unione europea, ed è risultata nel 2019 fra i primi dieci importatori europei di soia brasiliana.

Se, dal 1985 al 2019, il Brasile ha perso 87,2 milioni di ettari di vegetazione nativa, pari al 10% del territorio nazionale (più della superficie della Germania, dell'Inghilterra, dell'Italia e del Portogallo messi insieme), la distruzione della foresta amazzonica ha mostrato, da agosto 2019 a luglio 2020, un aumento del 34% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Persino le aree protette (terre indigene e unità di conservazione) hanno segnato, nello stesso periodo, una crescita della deforestazione del 40%.

Sergio Dalmasso
(per il Tavolo delle Associazioni Cuneo)

… e in Palestina … andrà tutto bene?

"*Dicono che noi non siamo cittadini, ma residenti"*
dr. Nidal
"La pandemia ha colpito i più impoveriti"
suor Agnese e suor Aziza

Non mi sembrava fosse trascorso tanto tempo – due anni – rivedendo, su Zoom, gli amici attivisti che avevamo incontrato in Palestina nel luglio 2018! Purtroppo i problemi rimangono tali e quali, aggravati – e non poco – dalla pandemia.
Ma quello che continua a meravigliarmi è lo slancio, l'impegno, il coraggio e la determinazione di non scoraggiarsi di fronte a problemi che paiono irrisolvibili.
La sera del 5 novembre 2020 abbiamo pertanto intrapreso un pellegrinaggio virtuale accompagnati da Pax Christi.
Ad Abuna Jamal, al dr. Nidal, a suor Agnese, suor Aziza e suor Alicia (Comboniane che vivono a Betania, Gerusalemme est) non manca la voglia di renderci edotti sulla realtà, né mancano gli argomenti per interessare tutti gli amici dei Palestinesi, soprattutto quelli che quei luoghi hanno avuto la fortuna di visitarli. Rivedere questi testimoni è come ritornare un po' nelle loro case, assaporare nuovamente la loro accoglienza nei nostri confronti, confrontarsi con la loro vita.
Jamal, da Ramallah, riferendosi al processo di Kairos Palestina (documento con cui i cristiani palestinesi chiedono la fine dell'occupazione israeliana e la riconciliazione tra i due popoli) si augura "*azioni coraggiose per un futuro di pace*". La situazione che si è venuta a creare con il Covid è tragica. Ricorda l'importanza di continuare a riconoscere ai Palestinesi la dignità di esseri umani. La tentazione di togliere umanità al nemico è forte. Richiama lo sforzo, anzi il dovere, "*di vedere gli Israeliani creati da Dio, esseri umani. La liberazione dei Palestinesi è importante anche per gli Israeliani*".
Il **dr. Nidal**, che ha studiato in Italia e si esprime correttamente nella nostra lingua, parla della loro segregazione nella zona "A". Aumentano i senza tetto perché si continua a demolire le case dei Palestinesi. Gestisce una clinica. Semplicemente "*aiuto la povera gente*" – dice – con il sostegno che riceve dall'estero. La pandemia esiste. Cercano di usare tante precauzioni. Ma Betlemme è chiusa, l'economia – che si reggeva sull'accoglienza e l'ospitalità di turisti – è distrutta. Il virus può rappresentare una buona scusante per ammazzare la gente. Pensiamo ai passaggi ai vari check point, ai costi per le terapie, alle difficoltà anche dell'autorità palestinese a garantire le cure, ai detenuti contagiati. E a noi vengono in mente anche gli spazi ristretti in cui vivono, le case, le strade... come si può fare distanziamento?
Suor Agnese, comboniana, innanzi tutto porta i saluti dei Beduini. Gli abitanti nei villaggi di Gerusalemme est, Beduini, hanno tenuto duro e sono per ora ancora nei loro villaggi, anche grazie alla collaborazione di tanti attivisti. In autunno sono anche riprese le lezioni alla scuola delle gomme di Khan Al Ahmar nella zona desertica tra Gerusalemme e Gerico, in Cisgiordania.
Durante il primo lockdown hanno incontrato parecchie difficoltà nel tenere ferme le indicazioni circa il distanziamento, faticando a mantenere contatti con le insegnanti. Le suore volevano, in quei frangenti, continuare ad esprimere solidarietà, sia alle insegnanti, sia ai bambini. Continuano le demolizioni di alcuni villaggi "*È una spada di Damocle sulla loro testa"*. "*Noi non vogliamo che si sentano abbandonati*" – conclude suor Agnese.
Suor Aziza (Azezet) ringrazia perché "*avete pensato a noi uscendo dal vostro guscio*". Continuano, lei con altri volontari, a dare assistenza ai rifugiati - alle donne - immigrati perché "*in Israele se non sei ebreo non sei niente"*. Il problema dell'assenza di diritti è proprio grande. Assistono 350 donne, tante delle quali ora sono senza lavoro perché, precedentemente impegnate in hotel, nella pulizia dei ristoranti, ora sono a casa. È meravigliata dalla forza di queste donne. Un po' di speranza arriva da Kuchinate – uncinetto in etiope – un centro per donne immigrate dove le stesse vengono aiutate psicologicamente e producono lavori all'uncinetto che vendono ora tramite internet. Tanti rimangono nella strada, anche tanti beduini che lavoravano in fabbrica.
A **suor Alicia,** che vive nel centro comboniano di Betania, spiace di non riuscire più, da circa un anno, a visitare le loro comunità in Medio Oriente, comunità molto vicine alle persone più marginalizzate, i più fragili, i più svantaggiati. I lockdown vengono usati: alcuni possono passare altri no. I bambini alla loro scuola materna si sono dimezzati. Quanta fatica!
È proprio vero: il virus non è democratico, o meglio è democratica la diffusione, ma la prevenzione, la cura, la terapie dipendono dal posto dove stai, dove sei e dal contesto a cui appartieni. Nessuno può dire, a cuor leggero, "andrà tutto bene" indistintamente. Chi è più povero ha ancora meno certezze.
Rimane l'affetto che ci lega a queste persone, la conoscenza del loro operato e del contesto in cui vivono, la condivisione per la ricerca della giustizia.
Non dimentichiamoli!!

Costanza Lerda
(l.costanza@libero.it)

LA RELIGIONE DEVE CONVERTIRSI

Mi affascinano sempre molto il rapporto tra religione e spiritualità, i confini tra fede e conoscenza e in generale il ruolo della religione nel XXI° secolo. La frase che fa da titolo a questo breve contributo l'ha pronunciata Vito Mancuso in occasione di un incontro a Scrittori in Città il 15 novembre scorso. Il tema dell'incontro era quello della figura di quattro maestri (Socrate, Confucio, Buddha e Gesù) e il "maestro interiore". *I quattro maestri* è anche il titolo dell'omonimo saggio dell'autore, filosofo e teologo, pubblicato da Garzanti.

La necessità che la religione si debba convertire è stata pronunciata da Mancuso in riferimento al lavoro di Raimon Panikkar, teologo che ha fatto del dialogo tra le religioni una bandiera, individuando nelle diverse religioni un terreno comune legato all'elemento spirituale, intimo, divino.

Che cosa si intende dicendo "la religione deve convertirsi"?

Ovviamente siamo cresciuti con l'idea che sia l'uomo a doversi convertire ad una religione e non certo il contrario. Tuttavia il senso della parola religione ha assunto nel tempo una connotazione sempre più legata ad un processo tipicamente umano che risponde ad un bisogno di identificazione con un particolare gruppo sociale. Non è questo l'unico significato della parola religione, ovviamente, ma la connotazione più legata alla ricerca di senso dell'uomo, alla componente spirituale dello stesso, è, diciamo così, passata in secondo piano. Si tende ad associare al significante religione tutto ciò che rimanda principalmente al termine "religare", cioè *legare, tenere insieme* che, a sua volta, richiama un'appartenenza a qualcosa, un'entità con precisi confini socio culturali, per cui chi non ne fa parte è, per così dire, tagliato fuori…

L'elemento che corrisponde alla natura spirituale dell'uomo, che in realtà come sostiene Panikkar è comune a tutte le religioni, non sembra proprio la prima caratteristica del discorso religioso; eppure cosa dovrebbe c'entrare più con la religione se non dio? Evidentemente anche in questo campo, noi *sapiens* commettiamo lo stesso peccato di superbia in cui ricadiamo in molti altri contesti: verso l'ambiente, la conoscenza, la storia, le relazioni umane… tendiamo a voler catturare la realtà con le nostre categorie interpretative. E quindi finisce, ad esempio, che Dio è ad immagine e somiglianza dell'uomo e non il contrario.

Quindi la religione si svuota della sua componente spirituale per limitarsi ad essere una cima conquistata a fatica della quale sono subito delimitati spazi e confini entro cui appartenere e credere attraverso dogmi e regole.

In tal modo il nostro modo di interpretare la realtà è salvaguardato: tutto rimane ben definito entro comodi, seppur un po' rigidi, spazi e chi resta fuori… beh, o non verrà salvato (questo fortunatamente solo prima del Concilio Vaticano II) o nel migliore dei casi "si fa la sua religione".

A guardar bene tutto ciò ricorda la differenza tra Dio e il Diavolo, l'eterna lotta tra il bene il male. Dio, il bene, è rappresentato dall'unione, dal *Symbolon* (letteralmente *ciò che mette insieme*); il Diavolo, il male, è l'emblema della divisione: *Diàbolos* (*colui che getta discordia, separa*).

C'è un simbolo religioso che appartiene al mondo ebraico che può aiutarci a vedere le cose da un altro punto di vista: la stella di David. In esso due triangoli si incrociano, uno, con la punta verso il basso, rappresenta il movimento di Dio verso l'uomo (la chiamata ad Abramo, la scelta del popolo, l'intervento salvifico…) e il secondo triangolo, con la punta verso l'alto, rappresenta lo sforzo dell'uomo verso Dio (la risposta alla chiamata, l'obbedienza alle leggi, il timor di Dio…). Oggi, a ben vedere, sembra che sia l'uomo a decidere la direzione che debba avere il primo triangolo, come se il volante della "macchina di Dio" sia giunto nelle mani dell'uomo, autentico "pilota divino".

Forse è proprio il momento che la religione si converta ("convertere", *cambiare direzione*) e che l'uomo torni ad assaporare la sua componente spirituale, che è la sua natura più profonda e autentica, smettendo di sostituirsi a Dio nella guida e tralasciando tutto ciò che è confine, appartenenza, divisione… tutte componenti umane, troppo umane, che non fanno che nutrire l'Io a spese del Sé più profondo e spirituale!

Del resto lo diceva più di duemila anni fa proprio uno dei maestri scelti da Mancuso nel suo saggio, un certo Yeshua ben Joseph meglio noto come Gesù: "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio".

Francesco Gaddi
(ceccogaddi1977@gmail.com)

UN LIBRO.... UN'INCHIESTA

"Rinnega tuo padre" è il provocante titolo del libro di Giovanni Tizian, giornalista trentottenne calabrese del settimanale "L'espresso". Parla di criminalità organizzata, come già in altri suoi precedenti testi. Affronta un aspetto particolare del fenomeno, raccontando l'esperienza di Roberto Di Bella, presidente del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria. Da anni questo giudice coraggioso ha intravisto una possibilità di salvezza per i figli dei boss nel loro allontanamento dalle famiglie coinvolte nella 'ndrangheta. È il tentativo che "spezzare i vincoli sacri del legame familiare può essere l'unico modo per sognare una vita normale". Si tratta di una prova nella convinzione che "solo modificando il tessuto culturale interno o prossimo alle famiglie mafiose si possa realmente incidere nella lotta al crimine associativo".

Tutto ciò non è semplice, né lineare dal momento che si accetta questa possibilità da parte soprattutto delle madri che valutano, scelgono di allontanarsi dal contesto. Vanno proprio lontano, in anonimato, accolte ed accompagnate da famiglie affidatarie in altre regioni italiane. È doloroso lasciare gli amici, il paese, le abitudini, gli odori, i paesaggi della terra che amano, nonostante tutto, in cui sono nati e cresciuti. Ma appare l'unica soluzione in situazioni gravi come quelle riportate nel libro. "Per un boss la famiglia conta più dei soldi e del potere. Perché mogli, figli, nipoti garantiscono la continuità dell'impero".

Tizian si addentra con questo viaggio-inchiesta "nell'abisso di famiglie falcidiate da un distorto senso dell'onore. Storie di figli che rinnegano i padri, e di madri coraggiose che hanno scelto di abbandonare al proprio destino i mariti fedeli solo alla legge del clan". I percorsi sono dolorosi, fatti di passi avanti e retromarce, le ferite a lungo sanguinano prima di giungere alla consapevolezza piena di aver intrapreso il giusto cammino nell'interesse dei figli e di essersi rappacificati con il proprio vissuto. A volte si tratta di credere fortemente che questo sia il meglio per i figli e per se stesse, oltre ogni scoraggiamento, al di là di tante paure e timori di insicurezza per un futuro che appare incerto e nebuloso. Viene lasciato ad ognuno il tempo per valutare se accogliere o meno la proposta del Tribunale, non si può trattare di una imposizione soltanto.

Ci sono anche i figli dei collaboratori di giustizia le cui famiglie devono passare il medesimo percorso "infernale": "nomi di copertura per poter andare a scuola, iscriversi a un corso di teatro, o giocare in una squadra di calcio. Identità che cambiano ogni volta che la famiglia viene spostata da una città all'altra....".

Testo interessante e non privo di punti interrogativi, ma significativo di un percorso avviato, di un tentativo coraggioso di porre un argine alla piaga sempre aperta, profonda, a tratti incurabile, della criminalità organizzata.

Costanza Lerda
(l.costanza@libero.it)

CALA IL NUMERO DEI DELITTI

A dar retta ai mezzi di informazione e ai social non sembrerebbe, ma se si raffrontano i dati dei delitti nel periodo agosto 2019 - luglio 2020 con quelli dell'anno precedente si registra un calo del loro numero del 18,2%.

Lo rileva il consueto rapporto del "Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza", un organo di consulenza del Ministero dell'interno.

Sono diminuiti gli omicidi (-16,8%), i furti (-26,6%), le rapine (-21,1%) e le truffe (-11,3%). Ad aumentare sono solo le truffe informatiche (+12,4%).

Il lockdown non giustifica questi dati. Nei tre mesi interessati l'incidenza dei furti e delle rapine risulta maggiore rispetto alla media annuale.

I 278 omicidi volontari commessi tra agosto 2019 e luglio 2020 rappresentano il minimo storico mai registrato in Italia dagli anni Cinquanta.

Calano ormai da anni gli omicidi della criminalità comune e, soprattutto, della criminalità organizzata (solo 19 nell'ultimo anno), ma rimangono pressoché invariati gli omicidi nella sfera familiare e affettiva. Sono stati 278, tre in meno dell'anno precedente e più della metà (149) sono omicidi familiari.

Di questi ben 58 si sono verificati nel trimestre di lockdown a dimostrazione della forte rischiosità degli spazi ristretti della vita privata in particolare per le donne: 44 donne, a fronte di 14 uomini, sono state uccise in famiglia durante quel periodo.

Sergio Dalmasso
(per il Tavolo delle Associazioni Cuneo)

SERVIZIO ED EMPATIA

La relazione che intercorre tra donatore e ricevente, in qualunque scelta di servizio benevolo, tende ad essere generata dal sentimento di ingiustizia che è alla base del bisogno e dall'atteggiamento compassionevole che scaturisce dalla volontà di porvi in qualche modo rimedio. Nell'efficacia di un'azione caritatevole sembrerebbe che tutto possa esaurirsi qui, sul versante di chi si rende disponibile a dare, mentre nei confronti di chi si trova nella condizione di necessità non si pone particolare attenzione al suo effettivo stato d'animo, al reale bisogno avvertito e alla sua percezione personale delle cause che lo hanno originato.
L'assenza di una più completa interrelazione sostenuta, oltre che dallo slancio, anche dalla conoscenza, comprensione e con-divisione della situazione che si vuole affrontare può costituire un concreto e pesante limite all'efficacia dell'azione benevola.
In sostanza nell'accingersi ad un atteggiamento di servizio nei confronti di chi vive nel bisogno è fondamentale entrare in una dimensione di empatia il più possibile reciproca tra datore e ricevente.
Per un medico questa dimensione, pur fondamentale e sicuramente utile, intrinseca allo spirito di ogni suo intervento, può e deve non essere indispensabile quando nella necessità di essere soccorso si trova un soggetto con il quale per vari motivi e condizioni di diversa natura non sia possibile stabilire un rapporto empatico (es.: un nemico durante uno stato di guerra, un criminale, una persona di cui non si condividono idee o atteggiamenti umani e culturali o, più semplicemente la lingua). La sua formazione professionale gli consente di non vivere alcun ostacolo motivazionale nel prestare la sua opera, anche se può risultarne ridotta l'efficacia del momento diagnostico.
Se dunque, come nel caso citato, possono darsi eccezioni all'evidente opportunità di quanto sin qui asserito, altrettanto non può dirsi per chi tra i vari attori di una qualunque azione benevola è nella condizione di mediare, sostenere o affiancare l'azione stessa: nei tanti ruoli di volta in volta necessari (professioni specifiche, gestori, amministratori, personale tecnico ecc.) la serenità e la sensazione di fiducia reciproca sono fondamentali e l'impegno a costruire le condizioni idonee a realizzarle dovrebbe costituire un imperativo categorico per tutti i soggetti coinvolti a vario titolo. In particolare la loro attenzione dovrebbe essere rivolta con abnegazione in parti uguali sia verso l'attore principale del momento operativo che verso il ricevente, con lo scrupolo di agire in modo da impedire qualunque interferenza negativa.
Nel corso della mia attività professionale, pur essendo stato circondato prevalentemente da un clima positivo, non sono mancati episodi non altrettanto favorevoli: spesso a determinarli è emerso in alcuni casi, direttamente sul campo, il timore di non essere tenuti nella giusta considerazione associato ad una insopprimibile esigenza di protagonismo, in altri, dietro la scena, l'azione improvvida di chi dotato di autorità per il ruolo occupato ha deciso di intervenire senza alcuna opportuna e necessaria attenzione alle concrete esigenze di chi si trova in prima linea.
Ed ecco due aneddoti entrambi a loro modo esemplificativi: l'uno inedito, l'altro oggetto di un racconto tratto dal mio libro "Mani buone… per l'Africa".

"CHI COMANDA IN SALA OPERATORIA?"
Impegnato e assorto in un intervento nella sala operatoria dell'ospedale in cui ero primario udii il collega anestesista interpellare ad alta voce, per essere sicuro che lo sentissi, la Capo Sala: "Insomma chi comanda in questa sala?". Il soggetto, scarsamente autorevole, era evidentemente afflitto dalla necessità di attribuirsi un ruolo non indispensabile e non specificatamente previsto; il tono era evidentemente ultimativo e provocatorio. "Il malato!", intervenni io prima che l'infermiera sorpresa dalla domanda fornisse una risposta. "Siamo tutti qui per lui… e, se mai dopo di lui, ma solo se necessario, io, visto che è a me in prima persona che si è affidato". Poi nel silenzio ritrovato ripresi serenamente a lavorare.

L'ORA DEL TE'
- *"Venga un momento fuori, professore".*
La richiesta di suor Lea è giunta imprevista, accompagnata dal suo immancabile sorriso, ma anche da un'inconsueta fermezza.
L'ho vista allontanarsi pochi minuti prima senza una motivazione evidente e senza fornire alcuna giustificazione: già questo gesto mi è apparso inopportuno dato il momento e la scarsità di personale competente in sala.
Sono ormai quasi le cinque del pomeriggio, un intervento dopo l'altro dalle otto, solo una breve pausa per mangiare in fretta qualcosa e ora, dopo la ripresa, quest'operazione che si sta rivelando più complessa del previsto.
"Venga un momento fuori?". Un invito assolutamente irrituale, tanto irricevibile da apparire quasi scandaloso.
- *"Suora",* rispondo secco, *"Non vede che sto operando? Mi lasci terminare l'intervento!".*
Lei, pronta, sempre sorridente e altrettanto ferma: - *"Appunto!".*
- *"Cosa?"*, faccio io, irritato e perplesso.
Lei, di rimando, senza scomporsi: - *"È proprio questo che desidero che lei possa arrivare a fare…"*
Alzo gli occhi dal tavolo operatorio e incrocio il suo sguardo.
Suor Lea, prevenendo la mia reazione, continua con tono premuroso: - *"Venga fuori, è pallido … sudatissimo, si conceda un momento di pausa!".*

Sbarro gli occhi, incredulo: - *"Ma… suora, si rende conto? Lei mi sta chiedendo di abbandonare la sala e di lasciare il malato solo… a pancia aperta! Impensabile!"*
- *"Non resterà solo: c'è il dottor Rijza…"*. Poi, con un'espressione intensa, aggiunge: *"C'è forse qualcuno qui che potrebbe terminare questo intervento … al posto suo?"*.
La concretezza della sua osservazione è disarmante. In effetti, costretto a tornare per un attimo a pensare a me stesso, prendo coscienza del mio essere stanchissimo. Volgo uno sguardo interrogativo all'anestesista, al di là del telo che copre la testa del malato. Mi rassicura: - "*Vada, professore, il paziente è stabile"*.
Adagio alla mia destra gli strumenti che avevo in mano e mi scosto dal tavolo operatorio. Ai miei piedi c'è una pozza di sudore. Mi avvio a seguire la suora con la sensazione di una resa.
Nella stanza accanto, sul tavolo al quale abitualmente mi siedo per redigere la descrizione degli interventi eseguiti, vedo un vassoio con una tazza di tè fumante dalla quale affiora una bacchetta di vaniglia, a lato un piattino con qualche biscotto.
- *"Si sieda, professore… si riposi un momento… vedrà: ha tutto il tempo per riprendere l'operazione…"*. Poi, ridendo di cuore: *"Troverà tutto esattamente come lo ha lasciato… Nessuno le ruberà il lavoro!"*.

Leonardo Lucarini
(lucarini.leonardo@gmail.com)

LE POLITICHE SUL CARBONE
di alcune grandi banche italiane

Reclaim France, in collaborazione con una serie di organizzazioni internazionali, tra le quali Greenpeace e Re:Common, ha creato il "Coal Policy Tool", uno strumento nel quale sono raccolte le informazioni relative alle politiche adottate dalle istituzioni finanziarie in materia di carbone.
Dei 214 soggetti esaminati solo 16 avrebbero una solida politica di eliminazione graduale della polvere nera. Tra queste Unicredit che ha annunciato la decisione di uscire definitivamente dal settore entro il 2028.
Subiscono una pesante bocciatura gli altri due istituti italiani presenti nell'elenco: Generali e Intesa San Paolo.
Nel primo caso sono evidenziati i forti legami della compagnia assicuratrice con il carbone ceco e polacco delle società CEZ e PGE. Le loro centrali e miniere si stima causino oltre 1.800 morti premature in Europa ogni anno e un costo sanitario pari a 5,3 miliardi di euro.
Ancora più pesante è il giudizio nei confronti di Intesa San Paolo che sarebbe dotata di una delle politiche sul carbone tra le più deboli a livello europeo, nonostante il suo sbandierato Green New Deal.
Greenpeace e Re:Common hanno valutato insufficiente l'impegno dell'istituto torinese a non finanziare più in maniera diretta la costruzione di nuove centrali e miniere a carbone. Rimane l'assenza di una limitazione rigorosa per quanto riguarda i prestiti alle società del settore. I criteri adottati da Intesa le consentono di elargire prestiti ai paesi al di fuori dell'OCSE e di finanziare società che ancora oggi prevedono di realizzare nuove centrali a carbone.

Sergio Dalmasso
(per il Tavolo delle Associazioni Cuneo)

I disegni di questo numero sono opera di **Annadamari**, una giovane disegnatrice al secondo anno delle scuole superiori: per queste opere, pensate appositamente per il "Granello di senape", si è lasciata guidare a volte da riflessioni profonde e serie, altre semplicemente dal gioco e dal gusto del piacevole e bello. A chi guarda resta decidere di volta in volta se si trova davanti a un'immagine che chiederebbe di essere letta in profondità o con giocosa leggerezza... o a volte entrambe.

COLIBRÌ
Società cooperativa sociale ONLUS
Via Monsignor Peano, 8
12100 CUNEO
tel e fax: 0171/64589
www.coopcolibri.it

Le botteghe della Colibrì si trovano a:
CUNEO Corso Dante 33
BORGO SAN DALMAZZO Via Garibaldi 19
FOSSANO Via Garibaldi 8
MONDOVI' Via S. Arnolfo 4
SALUZZO Via A. Volta 10

IL MONDO HA BISOGNO DI COMMERCIO EQUO E SOLIDALE OGGI PIÙ CHE MAI

È uno scenario insolito quello di quest'anno ma, forse, a vederlo più da vicino, meno insolito di quanto si possa pensare.
La pandemia in corso ha reso ancora più evidenti le nostre fragilità, le interconnessioni globali, la crisi climatica in corso e l'amplificarsi delle diseguaglianze, la necessità improrogabile di ripensare ad un modello diverso di sviluppo. Il mondo ha bisogno di Commercio Equo e Solidale, oggi più che mai. Forse non serviva una pandemia per farcelo capire. E forse, purtroppo, non lo abbiamo ancora capito fino in fondo.
In questo momento di pandemia e ulteriore crisi economica, sarebbe utile provare a ragionare sul fatto che la pandemia è anche conseguenza di un mondo inquinato, economicamente e ambientalmente, e che se vogliamo fare in modo che davvero "nulla sia più come prima" dobbiamo partire anche dalle nostre scelte di consumo, ad esempio sostenendo i negozi di vicinato, dunque anche realtà come le Botteghe del commercio equo, sostenendo l'economia locale, l'agricoltura sostenibile.
Il movimento globale del Commercio Equo e Solidale sta soffrendo. Le attività produttive – specialmente nei Paesi del Sud del Mondo – sono ferme, le Botteghe del Mondo sono ad attività ridotta, con personale ridotto, i mezzi di sussistenza per i piccoli produttori marginalizzati con cui lavoriamo sono fortemente minacciati. Ma anche la nostra stessa esistenza è messa a dura prova.
Perseveranza e solidarietà continuano però a caratterizzare il nostro lavoro: tanti piccoli produttori nostri partner hanno iniziato a produrre mascherine organizzandosi per garantire un reddito minimo alle proprie comunità.
Gli ordini fatti e quelli programmati da parte delle organizzazioni di importazione non si sono fermati; nessuna bottega ha pensato di annullare gli ordinativi fatti mesi e mesi fa, non ci si è tirati indietro e ora ci troviamo a smaltire gli articoli che sono arrivati nelle settimane scorse.
Le organizzazioni del Commercio Equo e Solidale si sono sempre battute per costruire un'utopia concreta, a partire da piccoli gesti quotidiani alla portata di tutti, come l'acquisto di un pacchetto di caffè, una tavoletta di cioccolato o la scelta di un "abito pulito".
E lo hanno sempre fatto con il sostegno di tanti cittadini e consumatori responsabili.

Vi chiediamo di continuare a sostenerci, per i nostri produttori delle zone più svantaggiate del Pianeta in cui imperversa il Covid, per i progetti sociali che sosteniamo in Italia e nel mondo, per i lavoratori e volontari delle botteghe che si impegnano da decenni a diffondere i valori del commercio equo.
Per la nostra città perché non perda questa finestra aperta sul mondo.

⁂ ⁂ ⁂ ⁂ ⁂ ⁂

Eran partiti da terre lontane:
in carovane di quanti e da dove?
Sempre difficile il punto d'avvio,
contare il numero è sempre impossibile.

Lasciano case e beni e certezze,
gente mai sazia dei loro possessi,
gente più grande, delusa, inquieta:
dalla Scrittura chiamati sapienti!

Le notti che hanno vegliato da soli,
scrutando il corso del tempo insondabile,
seguendo astri, fissando gli abissi
fino a bruciarsi gli occhi del cuore!

Naufraghi sempre in questo infinito,
eppure sempre a tentare, a chiedere,
dietro la stella che appare e dispare,
lungo un cammino che è sempre imprevisto.

Magi, voi siete i santi più nostri,
i pellegrini del cielo, gli eletti,
l'anima eterna dell'uomo che cerca,
cui solo Iddio è luce e mistero.

David Maria Turoldo

[Da: "*Preghiera quotidiana*", Romena, p.128]